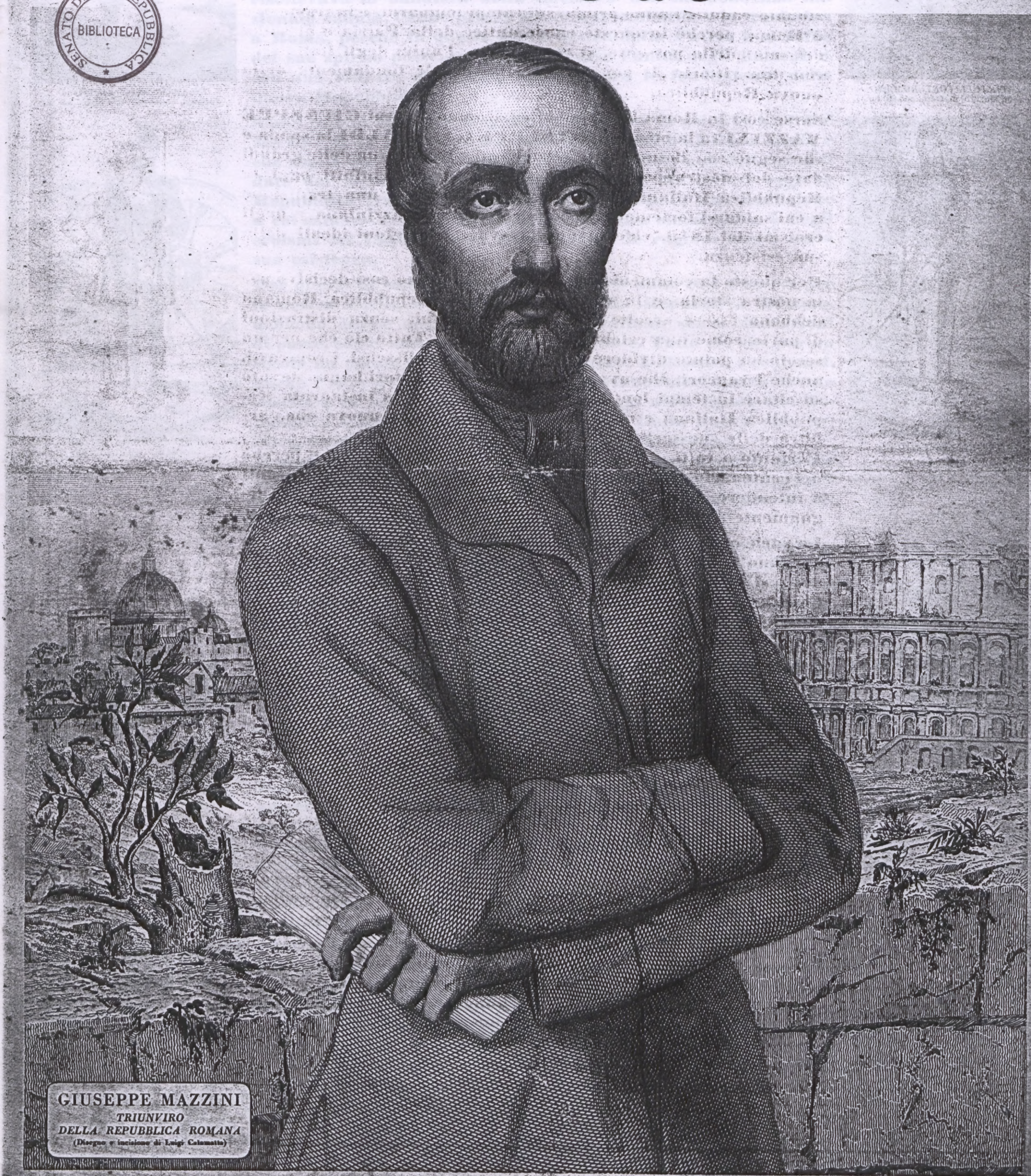
ORIGINALE FRANCIOSI
Giorn. Misc. 2-II-92

A CURA DEL COMITATO NAZIONALE PER LE ONORANZE A GIUSEPPE MAZZINI

ROMA 9 FEBBRAIO 1949 — *Stampe propagandistiche: tassa pagata autorizzazione N. 206 del 2219 della Direzione Provinciale Poste di Roma - Conto Corrente Postale* — PREZZO LIRE 25

LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA



GIUSEPPE MAZZINI
TRIUNVIRO
DELLA REPUBBLICA ROMANA
(Disegno e incisione di Luigi Calamatta)

COMITATO NAZIONALE
PER LE ONORANZE
A GIUSEPPE MAZZINI

TIRAGLIATORE ROMANO
(da un quadro di Gerolamo Induno).

BERSAGLIERE DI MANARA
(da un disegno dell'Induno).

Nel terzo anno della Repubblica Italiana il nome e lo spirito di GIUSEPPE MAZZINI ritornano con rinnovato splendore. È questo l'anno nel quale - un secolo fa - GIUSEPPE MAZZINI risollevava la bandiera della libertà e dell'indipendenza nazionale caduta, l'anno prima, sui campi lombardi, e la trasferiva a Roma, perchè in questo cuore antico della Patria e al soffio del suo spirito possente, si consolidasse l'unità degli italiani, e, con una vittoria di popolo, si gettassero le fondamenta della nuova Repubblica.

ARTIGLIERE ROMANO

Sorse così in Roma la Repubblica Romana di cui GIUSEPPE MAZZINI fu la mente e GIUSEPPE GARIBALDI la spada e che segnò con il suo inizio - 9 febbraio 1849 - una delle grandi date del nostro portentoso Risorgimento. Se infatti oggi la Repubblica Italiana vuole trovare nel passato una tradizione a cui saldarsi fortemente, è nella repubblica mazziniana, è negli eroismi del 1849, ch'essa deve trovare le ragioni ideali della sua esistenza.

Per questo la commemorazione di questo anno così decisivo per la nostra storia, e la rievocazione della Repubblica Romana debbono essere accolte da tutti gli italiani, senza distinzioni di parte, come una celebrazione nazionale. Tutto ciò che per un secolo ha potuto dividere oggi è superato. I dissensi, i contrasti, anche i rancori, che avvenimenti così rinnovatori hanno dovuto suscitare in tempi lontani, si placano oggi nella instaurata Repubblica Italiana e nella visione di una Italia nuova che, arbitra delle sue sorti, foggia da sè il proprio destino.

IL LEGIONARIO POLACCO

Pertanto a tutti gli italiani rivolgiamo questo appello, perchè nel centenario dei grandi avvenimenti del 1849 essi siano pronti a intendere il significato della grande data e il dovere di degnamente ricordarla.

Le varie cerimonie, che il Comitato Nazionale ha già predisposte, avranno il loro inizio in Roma il 9 febbraio sul Campidoglio dove si raccolse negli ultimi giorni dell'assedio l'Assemblea Costituente Romana, dove si proclamò al Popolo la nuova Costituzione Repubblicana e donde partì la scintilla ideale per l'unità della Patria.

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO ROMANO

CARABINIERI A CAVALLO

Le cerimonie culmineranno nella solenne inaugurazione del monumento in Roma a GIUSEPPE MAZZINI nella piazza Romolo e Remo sull'Aventino. Quest'inaugurazione avverrà il 2 Giugno nel terzo anniversario della nuova Repubblica Italiana quasi a collegare il pensiero antico con la realtà nuova e a significare la vittoria d'un apostolato che non conobbe nè sconforti, nè soste. Il Comitato confida che tutti gli italiani parteciperanno con la presenza o con lo spirito a queste cerimonie celebrative. Nessuno può rimanere estraneo od indifferente. Ognuno deve sentire che il recente edificio repubblicano che i liberi voti dei cittadini hanno creato il 2 Giugno 1946, avrà il suo coronamento nella rievocazione di avvenimenti che lo hanno auspicato e preparato e nella erezione in Roma di un monumento, che sarà espressione, tardiva, ma doverosa, della gratitudine dell'Italia verso il suo Grande Maestro.

IL POPOLO ALLA DIFESA
(Il piccolo Tamburrino)

Ma non solo i cittadini di ogni parte sono invitati a rispondere al nostro appello, ma tutti i Comuni - da quelli dell'estrema Sicilia a Trieste italiana - ripeteranno certo il gesto dei loro avi nei giorni della Repubblica Romana inviando a Roma i loro messaggi per riconfermare quella solidarietà nazionale che la nuova e riconquistata libertà ha reso più salda e operante. La luce di GIUSEPPE MAZZINI, che, dopo un secolo, splende come una stella nel firmamento della Patria, rinfranchi gli spiriti di tutti gli italiani ed esalti le nostre virtù più schiette, più profonde, più durevoli.

IL COMITATO NAZIONALE

BATTAGLIA ARDENTE
(Incisione del Calamatta).

LUIGI SALVATORELLI

LA REPUBBLICA ROMANA E L'EUROPA

Le rivoluzioni del 1848-49 meritano, prese nel loro insieme, il nome di rivoluzione europea, non soltanto perchè si estesero a gran parte d'Europa e furono contemporanee, ma anche per una larga affinità di programma. L'affinità, peraltro, non è identità; e non riesce facile ridurre le loro manifestazioni molteplici a una formula unica. E' gia un ostacolo a ciò il fatto che il punto di partenza e l'obbiettivo immediato della rivoluzione furono assai diversi da luogo a luogo. In Francia si rovesciò la monarchia costituzionale e vi si sostituì la repubblica democratica; in Germania, in Austria, in Italia le monarchie assolutistiche si avviarono a trasformarsi in costituzionali. In Francia il problema era di libertà e democrazia; in Germania vi si aggiungeva l'unità nazionale; in Italia, prima ancora dell'unità, c'era l'indipendenza da conseguire. E non parliamo del problema sociale, che si presenta accanto a quello politico in condizioni e con intensità assai differenti da paese a paese: acutissimo in Francia, in Italia scarsamente sensibile.

Pure, attraverso ogni complessità e diversità di origine, svolgimento, programma, è possibile trovare un filo conduttore, uno spirito unitario: e possiamo indicarlo col termine di «democrazia nazionale». Nella rivoluzione del Quarantotto i diversi popoli insorgono, con nuova o rinnovata coscienza della propria personalità, contro i vecchi regimi, per prendere in mano direttamente il governo di di se stessi. Ciò vale per la Francia, che abbatte il governo della oligarchia monarchico-parlamentare e alto-borghese: come per l'Italia, che impone ai principi guardia civica e costituzione, e caccia l'Austria da Milano e da Venezia; come per la Germania, che si crea una rappresentanza di tutta la nazione per dare a questa una nuova struttura unitaria, emanazione della volontà popolare. Anche nei moti più esclusivamente nazionali — in quello ungherese, ceco, jugoslavo — la nazione è sempre concepita come unità di popolo sovrano, superante e annullante le divisioni e i privilegi di classe dell'« ancien régime » (tipica la trasformzione dell'Ungheria da stato feudale a moderno, effettuata di un colpo nel marzo 1848). E anche i movimenti sociali rientrano in questo programma di democrazia nazionale, poichè nella quasi totalità essi non furono ispirati dall'idea marxista della classe operaia, assurgente a protagonista e trionfante di tutte le altre, ma piuttosto da quella democratica della fusione tra le diverse classi, attraverso un cambiameno delle condizioni operaie, nell'unità nazionale.

Non so quanti finora abbiano osservato — forse nessuno — che c'è stata una rivoluzione, nel 1848-49, la quale ci presenta un svolgimento logico, integrale, dall'inizio alla fine, di questa formula: democrazia nazionale: ed è quella dello stato romano, o pontificio, dall'amnistia di Pio IX alla repubblica.

I moti riformistici italiani del 1846-47, partiti da Roma, furono in realtà il primo, ma già decisivo stadio della rivoluzione: il popolo scese in piazza a imporre le riforme ai governi Dalle riforme, ancora nel quadro formale dell'« assolutismo illuminato », si passò agli statuti, e cioè alla monarchia costituzionale, o — some allora si diceva — temperata. In Piemonte questa si mantenne: altrove ripiegò verso l'assolutismo; a Roma trapassò gradatamente alla democrazia e alla repubblica. Nè questa, si noti, si ridusse a un colpo di mano rivoluzionario, a una imposizione di nuovo regime appoggiato a una dittatura giacobina. Si arrivò invece, attraverso un interregno causato dalla fuga del sovrano, (e grazie al contegno di lui ricusantesi a qualsiasi intesa con gli organi costituzionali da lui stesso creati) alla consultazione diretta del popolo, all'elezione di un'assemblea costituente, alla proclamazione da parte di questa della repubblica; e la Costituente medesima elaborò liberamente la sua costituzione, nominando intanto un governo provvisorio che rimase controllato dall'assemblea, in continuo contatto con essa, e governò regolarmente, pacificamente, mantenendo la libertà e l'ordine. Questo svolgimento organico, in cui principii politici e necessità di fatto armonizzarono, fu troncato non da rivolgimenti interni, ma dalla forza esterna dell'Europa coalizzata.

La Costituente e la repubblica romana furono espressamente instaurate come anticipo sulla rivoluzione nazionale unitaria; e furono un fatto politico e morale di tutta l'Italia. E questo fatto non fu altro se non la realizzazione di quel principio di democrazia nazionale, che abbiamo indicato già come riassumente in se lo spirito della rivoluzione quarantottesca europea.

Una realizzazione altrettanto perfetta non si riscontra allora in nessun altro paese. Non in Francia: dove la repubblica, dopo le sanguinose giornate parigine del giugno '48, si fece conservatrice, e pressochè dittatura di classe, rinnegò ogni solidarietà democratica europea, e si avviò verso la restaurazione del cesarismo. Non nei tentativi rivoluzionari tedeschi del '49 che (anche quando non durarono solo l'« espace d'un matin », come a Dresda) non assunsero consistenza organica di regime democratico effettivamente funzionante. Non in Ungheria, ove tutta la vita politica si concentrò nella dittatura guerriera del Kossuth; alla quale possiamo accostare quella del Manin a Venezia, che peraltro ci appare di qualità superiore, e dal lato del governo e da quello del popolo, come indubbiamente migliore ne fu la fine. E neppure — per essere completi — in Toscana, la quale rimase, dopo la diserzione del granduca, a mezza strada « tra lo stil de' moderni e il sermon prisco »; e non fece in tempo ad assumere una fisionomia definitiva, per il subitaneo intervento del colpo di stato moderato, seguito dalla restaurazione austro-granducale.

La repubblica romana ebbe in sé anche questo di singolare: di essere stato l'unico regime quarantottesco ad avviare, in principio e in fatto, una composizione fra esigenza politica ed esigenza sociale. Il Mazzini ebbe la netta percezione della necessità di non limitarsi al rivolgimento politico, di includere effettivamente, organicamente, i lavoratori nel nuovo regime, elevandone il tenor di vita e soddisfacendone le aspirazioni. L'importanza del fatto si comprende appieno quando si confronti quel che avvenne in Francia, ove proprio sotto la repubblica, e per opera del governo repubblicano, si ebbe una scissione fra borghesia e proletariato, con relativo odio di classe, quale fino allora non c'era stata mai. E se può giudicarsi esagerato, od equivoco, il chiamare la repubblica romana « sociale », certo è che essa si avviò per la strada che, unica, poteva conciliare democrazia liberale e socialismo, e la cui trascuranza da parte dell'Europa portò al trionfo di Marx su Mazzini (il quale ora si sta prendendo la rivincita).

Apputo per questa sua netta superiorità ideale, la repubblica romana del 1849 rimase isolata. Essa non fu riconosciuta, si può dire, da nessun governo. Le grandi potenze furono tutte d'accordo per cancellarla dalla faccia della terra: le une impugnando le armi, le altre stando a vedere e approvando. Ce ne fu una che tentò una via di mezzo, la Francia; e al suo tentativo si accompagnò quello del Piemonte governato da Gioberti. Si trattava di restaurare il pontefice senza impiego di armi straniere, attraverso un accordo con i sudditi — o almeno con una parte di essi, che si supponeva essere la maggiore, o la migliore, — sulla base della conservazione dello statuto costituzionale.

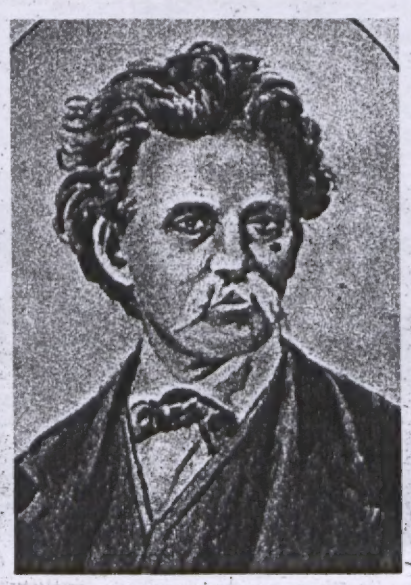
Il tentativo fallì. La repubblica mazziniana, in verità, non era disposta ad accettarlo: essa considerò la decadenza del potere temporale — — «in fatto e in diritto» — come irrevocabile. Ma non ebbe bisogno, e quasi non fece a tempo a proclamare la intransigenza propria, preceduta come fu dalla intransigenza del regime clericale, approvata e stimolata da Austria, Spagna, Napoli. Per volontà papale — secondo la politica del cardinale Antonelli — ogni partecipazione del Piemonte nazionale e costituzionale alla soluzione del problema fu esclusa; mentre la Francia si acconciò a restaurare il papa senza il minimo impegno politico da parte di questo.

La repubblica romana non era stata proclamata, anzi non erano ancora avvenute le elezioni per la Costituente, allorchè Pio IX da Gaeta — la Coblenza italiana —, al riparo di quel gran liberale e perfetto galantuomo che era Ferdinando II, emise il famoso « monitorio » del 1 gennaio con cui rivendicava, puramente e semplicemente, l'« autorità temporale del Romano Pontefice sui dominii della Santa Chiesa », come un diritto assoluto, imprescrittibile, non soggetto a nessuna limitazione o condizione: insomma, il cosiddetto (impropriamente detto) « diritto divino », per cui i sudditi sono possesso materiale del principe. Ma anche la repubblica romana aveva il suo principio da affermare; e ne citeremo la formula concisa, ma esauriente, in una nota ai governi di Francia e d'Inghilterra approvata dalla Costituente il 18 aprile: « signore dello stato romano è il popolo romano ».

Era la contrapposizione netta dei due principii, fra i quali correva questa differenza: che al primo non credevano più una gran parte di coloro stessi che formalmente o di fatto lo sostenevano, mentre il secondo si avviava a divenire quello che è ancora oggi: l'unico fondamento morale dell'autorità politica, la nuova legittimità trionfante sul legittimismo.

Mentre l'impero absburghese sosteneva — coerente con se stesso — il principio vecchio, la repubblica francese abbandonava quello nuovo, che era pure il suo, per ripiegare sulla vecchia politica di equilibrio: poichè interveniva da un lato l'Austria, doveva intervenire dall'altro la Francia. La repubblica romana rimaneva sola, e veniva materialmente schiacciata dalla coalizione europea. Ma essa, « vincendo nel bene il male », salvava con la sua resistenza il fondamento del nuovo ordine politico e sociale europeo.

GIUSEPPE GALLETTI
Presidente dell'Assemblea Costituente



QUIRICO FILOPANTI

GIOVANNI CONTI

LA COSTITUENTE ROMANA

Le elezioni per la *Costituente* ebbero luogo il 21 gennaio 1849. Si dovevano eleggere duecento rappresentanti. L'Assemblea era convocata per il 5 febbraio.

La lotta fu ardentissima: il concorso degli elettori numeroso. A Roma (che contava 180 mila abitanti) su 35 mila elettori ne votarono 25 mila. Qui la lotta fu burrascosa poichè la Capitale era travagliata da partiti e da ambizioni personali.

L'indomani delle elezioni in Roma e nelle provincie si diffuse il più grande entusiasmo per la Repubblica.

A Roma si succedevano adunanze popolari al teatro *Tordinona*, all'*Apollo*. Una sera all'*Apollo*, il prete marchigiano Carlo Arduini trasse il popolo allo entusiasmo più vivo affermando in un nobile discorso, la necessità della fondazione della Repubblica!

Mentre il popolo affollava i comizi, uomini politici, giornalisti, neo-eletti di Roma e delle provincie, partecipavano a riunioni preparatorie della Costituente. Due erano i « centri di organizzazione delle divergenti opinioni »; l'uno in casa del colonnello La Masa, siciliano di parte repubblicana; l'altro in casa del banchiere Beretta, uno dei rappresentanti di Ancona di parte moderata.

Tra i deputati dell'Assemblea erano alcune personalità politiche conosciute in tutta Italia: uomini di parte stimati per il loro carattere e per la loro vita, ed uomini criticati e discussi per scarsa fermezza di opinioni, per ambizione e desiderio di potere.

Tra i moderati era Terenzio Mamiani, che ognuno considerava come il rappresentante più autorevole del partito. Mente superiore, uomo di principi, avversò la repubblica più che pote e si dimise da deputato quando la repubblica fu proclamata.

Tra i dubbiosi era Giuseppe Galletti, che fu poi presidente dell'Assemblea, ma egli inclinava, scrisse il Saffi « a parte repubblicana per animo e per antiche attinenze con la « Giovine Italia ».

Di Pietro Sterbini si davano giudizi severi da repubblicani come da clericali. Era uomo esuberante, ambizioso di popolarità e di potere. Fu ministro di Pio IX, poi federalista monarchico col Gioberti, infine repubblicano.

Altra personalità nota e avversata: Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino. Colto e facondo era ritenuto ambizioso e di mutevoli opinioni.

Circondato da molta considerazione era Carlo Armellini, repubblicano austero e inflessibile. Assunto al ministero il 16 novembre 1847, aveva troncato gli indugi dei suoi colleghi e li aveva indotti alla convocazione della Costituente.

Bologna aveva eletto Carlo Rusconi uomo di cultura e di sicura fede e Saverio Savini « giovane caldo, scrive il Saffi, di generosi spiriti, di parte repubblicana ».

Giovani di non comune ingegno erano stati eletti. Cesare Agostini di Foligno « giovane armato di studi e di spiriti generosi », Corrado Politti di Recanati, Antonio Monghini di Ravenna, Sisto Vinciguerra di Alatri, Candido Augusto Vecchi di Ascoli Piceno.

Ferrara aveva eletto Francesco Dall'Ongaro, Macerata Garibaldi, Roma Enrico Cernuschi.

« Il 5 febbraio i deputati, adorno il petto della sciarpa tricolore, movevano a piedi al suono delle bande civiche dal Campidoglio al Palazzo della Cancelleria, accompagnati dai capi della Guardia Nazionale e delle milizie, dai rappresentanti del Municipio; dai Ministri de' Governi amici. Grave il loro contegno, grave quello del popolo affollato lungo le vie da essi percorse. Vedevi ne' sembianti e ne' portamenti degli uomini il pensiero solenne del grande atto che i tempi e i destini di Italia assegnavano alla Città iniziatrice.

« A un'ora dopo il mezzodì i deputati entravano nella sala delle sedute; le tribune erano gremite di spettatori, tra quali molte gentili donne. Sopravvennero in breve i Ministri, preceduti dall'Armellini che, salito al banco degli oratori, si pose a leggere tra un profondo silenzio il discorso di apertura ».

All'appello nominale risposero 140 deputati su 178 eletti.

Mentre il presidente invitava l'Assemblea alla formazione delle Sezioni squillò nell'aula la voce di Garibaldi. Egli propose di proclamare, senza inutili formalità, *la Repubblica*. Lo Sterbini volle richiamare i rapresentanti a osservare le norme seguite « da qualunque Assemblea, sia negli Stati costituzionali, sia essa anche negli Stati repubblicani ». Garibaldi insistè, ma l'Assemblea non lo seguì e passò all'estrazione dei nomi per la formazione delle Sezioni.

Nella seduta del 7 febbraio fu eletto presidente Giuseppe Galletti.

Il giorno 8 febbraio ebbe inizio la discussione sulla forma di governo. Si legge nel resoconto:

« Presidenza del presidente Galletti.

La seduta si apre alle ore 12 meridiane ».

Dopo il *rapporto* del Ministro degli Esteri Monsignor Muzzarelli, che suscitò viva discussione per una lettera del Gioberti nella quale il ministro di Carlo Alberto consigliava il Governo provvisorio di usare influenza affinchè la Costituente riconoscesse « per primo suo atto, i diritti costituzionali del Santo Padre », salì alla tribuna il deputato bolognese Savino Savini: la Costituente, egli disse, non può tradire se stessa, non può gittarsi dietro le spalle il principio di libertà e di avvenire in nome del quale è sorta.

« In nome di Dio, concluse, noi rappresentanti di un popolo cristiano, alzando l'Evangelio, sentenziamo una volta per sempre che i Papi non debbono sedere in sedia di Re, che il regno loro non è di questa terra. (Applausi prolungati) ».

Sorse a confutare Terenzio Mamiani: dopo aver convenuto nel principio della decadenza del potere sovrano dei papi e aver proposto il quesito se essi conservino o no autorità principesca, disse: « In Roma non vi ha via alcuna di mezzo; in Roma non possono regnare che i papi o Cola di Rienzo. Siamo dunque franchi e sinceri come s'appartiene più propriamente a un'Assemblea forte de' propri diritti, qual'è questa qui presente. Dichiarare la decadenza dei papi in tutte e due le significazioni anzi represse, vuoldire nè più nè meno che stabilire in Roma il governo repubblicano ». Soggiunse essere: « la Repubblica di presente impossibile e all'Italia troppo funesta » solo una *Costituente* italiana potrebbe decidere la forma del governo e la decadenza del Papato.

Luigi Masi, deputato di Macerata, rispose al Mamiani; Quirico Filopanti deputato per Bologna lesse, senz'altro, un progetto di decreto nel quale si dichiarava la decadenza del Papato e si proclamava la Repubblica.

Eloquentissimo, il deputato Cesare Agostini di Foligno espose argomenti e ragioni pratiche contro i sofismi del Mamiani.

Parlarono ancora: per la Repubblica il Rusconi, il Vinciguerra, il Gabussi, il Savini, lo Sterbini, il Bonaparte, l'Audinot, il Cesari per resistere ai repubblicani, ma dopo un eloquente discorso per la Repubblica del deputato di Ravenna Monghini, l'Assemblea tra le grida di *viva la Repubblica* della folla, che fino allora aveva serbato il silenzio, passò alla votazione del decreto proposto da Filopanti:

Art. 1. — Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano.

Art. 2. — Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nello esercito della sua podestà spirituale.

Art. 3. — La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura e e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4. — La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

A un'ora del mattino del 9 Febbraio la Repubblica era proclamata.

« Un lungo tuono di acclamazioni, scrive il Saffi, che dalle gallerie si distese mano a mano alle scale, agli atri, alla piazza dov'era tutto pieno di popolo rispose all'atto dell'Assemblea: Roma accoglieva la Repubblica come cosa di suo diritto ».

Il giorno dopo la proclamazione si ripeteva solennemente in Campidoglio.

La Repubblica acclamata in Roma fu salutata con gioia nelle provincie. Non un solo tentativo di reazione, non una protesta.

La Repubblica era proclamata, ma i fondatori si trovavano davanti l'arduo problema del suo ordinamento costituzionale e dovevano affrontare questioni finanziarie, militari, economiche.

L'Assemblea vi si accinse con serenità e forte della preparazione di molti dei suoi componenti. Posta all'ordine del giorno della seduta del 10 febbraio la questione dell'ordinamento costituzionale, il deputato Politi aprì la discussione, formulando quesiti proponendo la nomina di una commissione per l'elaborazione di un progetto, ma delineò quella che pensava dovesse essere l'organizzazione dei poteri, soprattutto per il periodo anteriore all'approvazione della Costituzione. Non ministri, nè ministeri, egli disse: e formulò due articoli: 1° L'Assemblea Costituente governa lo Stato mediante un potere esecutivo; fino a che non sia deliberata ed attuata la Costituzione della Repubblica Romana. 2° Il potere esecutivo viene affidato a tre cittadini responsabili e amovibili a volontà dell'Assemblea costituenti un Comitato esecutivo.

I deputati Gabussi, Monghini, Galletti, Salvatori, Sterbini, Bonaparte proposero l'assunzione di ministri responsabili. Aurelio Saffi richiamò l'Assemblea a considerare il danno della creazione di « due responsabilità parallele che si paralizzeranno l'una con l'altra ».

Con 77 voti su 120 votanti l'Assemblea deliberò: « il Comitato esecutivo elegge ministri responsabili ».

Nella seduta del 16 febbraio si presentò all'Assemblea il Ministero e il ministro Carlo Rusconi ne espose il programma.

« La politica di questa Repubblica — disse — non sarà per opera nostra che una politica franca, dignitosa, conciliatrice »...

Fini immediati della Repubblica: la affermazione dei diritti nazionali e la guerra contro lo straniero; scuola diffusa e laica; finanza democratica e sincera: giustizia indipendente; riforme sociali: la Repubblica deve essere « la provvidenza visibile del popolo... ». « Le questioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni... Quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose è libertà bastarda ».

La Commissione per la Costituzione iniziò i suoi lavori.

Il deputato Pennacchi in uno studio che pubblicò allora, esortò i Commissari a non cadere nell'intimitazione di costituzioni straniere. « Il legislatore, scriveva, debba portare la sua azione sopra un dato corpo politico, ma non è in lui di poter creare questo corpo nelle sue utopie vorrebbe. Questo popolo bisogna studiarlo nella sua vita intima, nel suo casolare domestico, sulla piazza, in tutte le sue private e pubbliche relazioni. La teoria costituzionale è mestieri si pieghi docile, si modifichi, si atteggi a norma di tutte le circostanze dei tempi, dei luoghi delle persone... gioviamoci sì del senno e dell'esperienza dell'Inghilterra, dell'America, della Francia nell'organizzazione del nostro patto fondamentale; ma l'architettura

generale di questo edifizio sublime abbia tipo e linea tutte italiane. Ricordiamoci che nella nostra forma municipale sopravvive lo spirito della vecchia nostra libertà».

Come il Pennacchi pensavano i più tra coloro che erano chiamati all'opera costituzionale ispirati da preoccupazioni di concretezza.

Con l'arrivo di Mazzini la Costituente ebbe un indirizzo che rivelava l'influenza dell'uomo che avrebbe presto dimostrato di essere un politico di eccezionale statura. Occupandosi dell'elaborazione del testo costituzionale, Mazzini affermò che la costituzione non doveva essere considerata legge per lo Stato romano, ma costituzione *italiana*. Nella seduta del 18 maggio ne tracciò le linee essenziali affermando che si doveva dare «una dichiarazione di principii, una serie di guarentigie della libertà individuale, di coscienza, di associazione, di stampa per tutte le libertà che costituiscono il nostro diritto più sacro»: sostenendo che si dovesse costituire «un potere esecutivo forte e pronto» e suggerì, per le necessità della grave ora che il potere esecutivo fosse fiancheggiato da un gruppo di deputati rappresentanti delle singole provincie, mentre altri avrebbero dovuto recarsi tra le popolazioni a portarvi «*l'anima dell'Assemblea*».

Nella seduta del 29 marzo l'Assemblea dichiarava sciolto il Comitato esecutivo e istituiva un *Triunvirato*, e questo comunicava al popolo il suo programma.

Seguirono provvedimenti e riforme politiche, economiche, sociali: fu abolita la tassa sul macinato; furono emanati provvedimenti contro l'usura; fu istituito lo Stato civile; si provvide all'organizzazione della marina mercantile e alla navigazione fluviale; fu ririformata la procedura civile, e fu riorganizzata la difesa dei poveri, furono riordinati gli uffici giudiziari con la eliminazione di abusi, con la riduzione del numero degli impiegati, l'aumento degli stipendi e la riduzione delle spese di giustizia; fu pubblicato un codice e regolamento militare ispirato a principii civili e nell'ordinamento dell'esercito furono aboliti privilegi.

Furono considerate degne di ammirazione per alta sapienza giuridica e per moderno spirito politico le riforme del codice civile, ma la legislazione per lo ordinamento dei Municipi fu degna di ammirazione ed è oggi ancora un modello di sapienza politica.

Già la *Commissione provvisoria di governo* aveva il 31 gennaio 1949, emanato un decreto che in 138 articoli dava le norme per la nuova vita comunale. «*Considerando la necessità veramente suprema* — diceva il preambolo del decreto — *di rifondere il più importante e fondamentale di tutti gli ordinamenti*, il Municipio, *e siccome quello che costituisce l'elemento della Nazione, la base di ogni altra istituzione politica, il più immediato e primitivo svolgimento e il massimo compimento della libertà, forza e prosperità d'ogni Stato*» decreta ecc.

La Costituente sottopose a revisione il decreto, lo completò perfezionando la riforma.

Su proposta del deputato Agostini fu istituito in ogni Comune un *ufficio di pace* con il seguente articolo: «Non si potrà introdurre alcuna azione civile nella via contenziosa se non verrà dedotta la prova della tentata e non conclusa pace». Lo stesso Agostini propose l'istituzione dei giurati. Sisto Vinciguerra propose l'istituzione del Pubblico Ministero e il Panichi l'abolizione della pena di morte. Proseguendo nelle riforme furono aboliti i Tribunali ecclesiastici e il Tribunale del Sant'Uffizio.

La Costituente si dedicò con fervore alle riforme e ai provvedimenti economici e sociali.

Si pose allo studio la proposta di istituzione di un *Monte Agricolo Nazionale*, banca di credito per l'agricoltura e il commercio per sollevare la condizioni dei piccoli proprietari: fu abolito l'appalto del sale: fu affrontato il problema delle abitazioni popolari e la discussione seguì su uno schema di decreto che Mazzini aveva inviato al Presidente avvertendo che il Triunvirato considerava la misura urgente.

Seguì il decreto col quale si destinava a ripartizione in enfiteusi «una grande quantità di beni rustici provenienti dalle corporazioni religiose, o altre mani-morte di qualsiasi specie, che in tutto il territorio della Repubblica sono o saranno posti sotto amministrazione del demanio»...

Riforme per la scuola a cominciare dagli *asili infantili* furono deliberate; importante l'abolizione di ogni tassa scolastica per il conseguimento dei gradi accademici, dal baccellierato alla laurea, e la soppressione in favore dei privati del privilegio della mano regia, «barbaro avanzo del sistema feudale».

Nella seduta del 16 giugno fu iniziata la discussione del progetto di costituzione che era stato presentato all'Assemblea dal relatore deputato Agostini con un discorso che rivelava la preparazione moderna e una concezione matura del problema costituzionale.

Aprirono la discussione il Bonaparte, il Galletti, il Pedrini, il Mariani; seguirono il Senesi, il sacerdote Arduini, Lizabe, Ruffoni, il Ballanti, il Cernuschi.

La discussione continuò in altre sedute.

Il 1 luglio la *Costituzione* fu votata all'unanimità: il mattino del 2 fu promulgata dalla loggia del Campidoglio davanti a una folla commossa e plaudente al grido di *Viva la Repubblica*.

Fu l'ultimo atto dell'Assemblea mentre i francesi di Napoleone «il piccolo» entravano in Roma.

«*In nome di Dio e del Popolo;*

«*L'Assemblea Costituente Romana cessa da una difesa oramai impossibile e resta al suo posto*».

Liberi siamo! Chi si lascia costringere da paura, colui è pronto a ricevere le catene.

Padre UGO BASSI

Chi tiene per i tiranni e umilia a pastore, ma cortigiano e mercenario a questi lupi le sue pecorelle, non è dei re.

Padre UGO BASSI

TERENZIO GRANDI

GUSTAVO E GIULIA MODENA

A Firenze, a metà d'aprile del 1849. La catastrofe è imminente. Il governo provvisorio, guidato da Guerrazzi, non ha avuto bastante fede nella virtù popolana e nei destini d'Italia, e non ha accettato l'unione immediata con Roma repubblicana, da molti deputati sostenuta: tra tutti Gustavo Modena il più deciso e più eloquente. E così, vittima di tante circostanze, ma anche dei proprii errori, e più di misere competizioni municipali, il governo provvisorio è sopraffatto dal tumultuare di due-

GIULIA MODENA CALAMO

cento zoticoni, sobillati dalle forze retrive, che entrano in città armati di picche e bastoni; e si dimette, lasciando che gli uomini del municipio assumano il governo in nome del principe spodestato. Da lunge, l'esercito piemontese si era già mosso. quello austriaco si accingeva a muoversi. E ben maggiormente si appuntavano le armi della reazione contro la repubblica romana, che intanto dava luminosa prova di sapienza politica e sociale, di dirittura di principii, e di valori individuali.

I membri dell'assemblea costituente toscana — è il 12 di aprile — protestano di non voler consentire alla restaurazione, e la plebe urlante ai gridi «viva Leopoldo! Morte a Guerrazzi! Morte ai livornesi!» aggiunge quello di «Morte ai deputati!», e stringe d'assedio molti di questi, che, abbandonati dal governo e dalla guardia nazionale, sfuggono alle minacce per una porta segreta del palazzo.

Queste vicende tragiche narrate con immediatezza semplice e commovente da Giulia Modena, qualche giorno dopo, precisamente da Livorno il 18 aprile scrivendo alla propria madre una lunga lettera. In essa è detto, riferendosi a quel triste giorno:

«L'indomani fummo avvertiti che il municipio aveva spiccato mandato di arresto per tutti i deputati. Gustavo per essere al sicuro si traslocò in altra casa. La sera il padrone nostro andò da un consigliere municipale a dirgli che ospitava Modena e non avrebbe permesso a chicchessia di entrare in casa sua, che il fucile l'aveva carico e ne serbava il contenuto per chi volesse arrestare l'ospite suo. Seppe che dietro la protesta d'uno dei consiglieri era andata a monte l'idea dell'arresto, essere peraltro prudente da parte di Modena l'allontanarsi da Firenze, e per facilitarne la partenza gli si rimetteva un passaporto colle arme del Granduca, perchè non soffrisse molestie nelle provincie attraverso cui doveva viaggiare per lasciare la Toscana. Il nostro buon padrone l'accettò e ritornò col passaporto in mano, ma apertolo s'avvide che era semplicemente un decreto di sfratto: un passaporto valevole unicamente per la Corsica. Il dì dopo si seppe come la reazione si era estesa nelle provincie sempre per mezzo dei contadini indotti a irrompere armati nelle città, e però risolvemmo di venire qui ove sono decisi a protestare contro il nuovo governo».

Ho la ventura di avere sott'occhio il «passaporto» originale citato dalla signora Giulia; e, rimesso subito subito in vigore, un ampio modulo con le armi dei Lorena, che in bei caratteri svolazzi recita: «Si certifica da noi Sottoscritto Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri di Sua Altezza Reale il Granduca di Toscana che parte da questa città per trasferirsi in Corsica il sig. Gustavo Modena. Sono pregate le Autorità..» ecc. La data è: 13 aprile, e da sottoscrizione accanto al timbro dice: «L'incaricato del Portafoglio degli Affari esteri Tommaso Fornetti». Modena commentò poi il documento scrivendoci a tergo queste parole: «Specie d'esilio». Ahunè! solo due mesi esatti eran trascorsi — leggo su un altro documento originale — da quando in seguito allo «squittinio generale delle liste dell'intero compartimento fiorentino», il 13 febbraio, il «cittadino Modena Gustavo» veniva eletto deputato all'assemblea legislativa toscana.

Naturalmente, i Modena non andarono in Corsica, ma corsero a Roma, ove entrarono il 21 aprile. Il celebre attore tragico, che aveva conseguito i più alti trionfi sulle scene, e la sua bella intelligente e devota compagna, lui veneto e lei della Svizzera francese, nuovamente correvano, come già sui campi del lombardo-veneto nel 1848, dove si combatteva per la libertà e l'indipendenza della patria.

A Roma Gustavo fu arruolato tra i combattenti, e vi prese parte attiva: fu molto vicino inoltre al compagno della *Giovane Italia* del 1832 in Marsiglia, Giuseppe Mazzini. Durante l'assedio, si ricordò di essere il grande attore recitando due volte a beneficio dei feriti; sugli spalti si combatteva.

Giulia invece ebbe la direzione di uno dei principali ospedali cittadini, essendo stata la sorveglianza su tutta l'assistenza ospitaliera affidata a un gruppo di elette patriotte, tra le quali primeggiavano Giulia Paolucci, Enrichetta di Lorenzo Pisacane, e Cristina Trivulzio di Belgioioso.

Non è qui il caso di ripetere le vicende dell'eroica difesa. Sentiamo invece le reazioni degli avvenimenti nell'animo di Gustavo, stralciando qualche brano dalle lettere ch'egli scriveva in quei giorni all'amico e cognato Ippolito Paulet, a Porrentruy, nella Svizzera, non solo per informarlo delle condizioni sue e della moglie, quanto perchè informasse la stampa svizzera ed europea del come gli avvenimenti stessi si svolgevano.

Da una lettera del 27 aprile:

«Eccoci allo scioglimento del dramma. Innanzi tutto il tradimento dei nostri principi, poi la brutalità austriaca favorita dai gesuiti e dai ricchi, infine i repubblicani francesi che vengono ad uccidere la nostra libertà nell'ultimo suo riparo. Oh, mio Dio, v'è di che impazzire! Almeno qui sembrano ben decisi a cadere con onore.

«L'Assemblea nostra a risposto ai commissari francesi, venuti per intimare la sottomissione al Papa, che Roma non si arrende, e tutto il popolo ha applaudito freneticamente alla generosa deliberazione. Si lavora indefessamente alle barricate; domani forse, dopodomani bisognerà far fuoco... sui Francesi! O trovatemi una maledizione nuova per quel governo infame; per quell'erede del nome di Bonaparte che, diciott'anni or sono, battevasi contro i soldati del Papa, nei nostri ranghi a dieci leghe da Roma!».

Il 2 maggio:

«Grazie al cielo siamo ancora vivi, e l'esercito francese batte in ritirata sopra Civitavecchia. Ier l'altro ci attaccarono su tre punti diversi, e ovunque furono respinti, senza prendere una sola delle nostre posizioni. Hanno tanti feriti che abbiamo inviato dodici ufficiali sanitari per aiutare i loro chirurghi, altri fra i loro feriti sono stati accolti nei nostri ospedali. Giulia, ch'è direttrice di uno dei più grandi, ha dodici Francesi in cura. La battaglia durò 10 ore; abbiamo 560 prigionieri che saranno domani cambiati col battaglione romano disarmato dai Francesi a Civitavecchia con una malafede senz'esempio mentre andava incontro ai nostri fratelli repubblicani della grande nazione. Ci restituiranno inoltre 4000 fucili, sequestrati a Civitavecchia dopo averceli venduti abbastanza cari in Francia. Di parte nostra avemmo 22 morti e 120 feriti, per la più parte alla testa, laonde quasi tutti soccombono all'ospedale».

...«I soldati francesi sono stati turlupinati, come la nazione, dal loro go-

GUSTAVO MODENA

verno. Prima gli dissero che venivano a pugnare per la libertà italiana contro l'Austriaco, poi che venivano a liberare Roma da un migliaio d'assassini che si erano impadroniti del governo, ecc. ecc...

...«Date pubblicità a queste notizie, sollevate l'opinione pubblica in Francia, impiegate tutta la vostra attività per decidere il disgraziato popolo francese a spezzare il brutale editto della diplomazia. Qui, qui a Roma, si vibra il primo colpo mortale alla libertà francese!». «Troviamo poi invece — son le parole dei prigionieri e dei feriti — una grande città fortificata, un esercito che combatte con accanimento, una guardia civica mobilizzata, una popolazione che grida unanime: — La Repubblica o la morte!».

...«Giulia passa giorno e notte all'ospedale per assistere i feriti e regolare il servizio d'ambulanza. Abbiamo otto grandi ospedali ben serviti. Nella battaglia contro i Francesi non furono impegnati più di 40.000 uomini; se il nostro generale avesse osato impegnare tutta la truppa, sguarnendo la città, la divisione francese sarebbe stata distrutta. I nostri avevano su d'essa la conoscenza dei luoghi e l'ira dell'uomo che si vede assassinato da colui che amava come fratello».

Nel frattempo, la signora Giulia carteggia succintamente con Maria Mazzini, e le parole del figlio: «Non dubitate mai del nostro amore per lui; oggi lo veneriamo più che mai e quanto all'amarlo ne sento bisogno e dovere come se fosse un mio buon fratello». (11 maggio).

Più tardi le scriverà: «Cara madre, Roma è magnifica e decisa a resistere. Se si cadrà, sarà con una gloria eterna. Pippo il quale vedo ogni giorno sta bene. Non abbiate alcun timore per lui, i suoi più grandi nemici lo lodano oggi e noi vegliamo su di lui qualunque cosa accada. Amate sempre chi vi ama ed onora. Giulia».

Modena, è evidente, vedeva chiaro nell'affermare che in Roma si vibrava il primo colpo alla libertà del popolo francese, e così nella lettera di un mese dopo, quando si riferiva al «Presidente Imperatore». Siamo al 2 giugno:

«Avrete letto che due volte le truppe nostre sgominarono l'esercito napoletano, e che il Borbone ha dovuto fuggire. I nostri generali potevano usufruire della vittoria e sollevare tutto il Regno di Napoli, se non lo avesse impedito la tattica sleale, infame di Oudinot. Da quaranta giorni blocca e assedia Roma; ci tiene sotto la minaccia continua di un assalto. In onta all'armistizio concluso con Lesseps, inviato del governo francese, a misura che gli arrivano rinforzi dalla Francia restringe il cerchio d'assedio. Ha occupato le alture che dominano la città, a 500 metri dalle mura; ha innalzato forti e ridotti; infine assume ogni giorno un'attitudine più ostile. Ma gli ultimi suoi atti son quasi incredibili.

«M. Lesseps aveva concluso un trattato col nostro governo. Questo, che riceverete stampato, ci lasciava adito di disporre delle nostre forze per respingere gli Austriaci, che, padroni già dei due terzi del nostro Stato, marciano su Roma. Ebbene, il trattato ratificato dal plenipotenziario francese e bandito a Roma, mons. Oudinot rifiuta di riconoscere, affermando di essere munito d'istruzioni segrete, e invece di prestarci man forte contro l'Autsriaco denunzia l'armistizio, accordando 48 ore ai Francesi stabiliti a Roma per sgombrare la città, che egli domani bombarderà! M. Lesseps furioso di vedersi beffato così indegnamente dal *Tamerlano* è partito per Civitavecchia d'onde corre a Parigi... se è lecito credere alle parole d'un diplomatico.

«Nel frattempo ecco i nostri condannati a rimanere qui alla difesa della capitale, mentre gli Austriaci hanno già occupato Perugia, battuto in breccia Ancona, preso il forte di Malghera e occupata tutta la riva dell'Adriatico, di guisa che Venezia — Venezia che muore per aver confidato nella mediazione francese, in seguito alle perfide insinuazioni dei ministri del Bonaparte — Venezia non ha più un approdo ove le sue navi possano acquistare viveri per la popolazione. L'aiutante, il tirapiedi del boia è men spregievole di questo generale che ci consegna all'Austria, mani e piedi legate, che come un bravo ci ammazza qui e ci calunnia a Parigi.

«Anche gli Spagnuoli marciano contro di noi, coi vili Napoletani in coda. Una congiura così iniqua, così lurida non ha riscontro nella storia, come in fatto di mellonaggine nulla supera quella della nazione francese.

«Oudinot, ricevendo i dispacci di cui Lesseps nulla sa, scambiando corrieri di gabinetto col Bonaparte e burlandosi dell'inviato ministeriale, è senza dubbio uno dei complici del Presidente Imperatore».

...«Giulia è sempre all'ospedale: la vedo tutti i giorni, ha letto la vostra lettera e vi abbraccia tutti di gran cuore. Io pure son costretto ad ammirare la sua devozione; dai pochi momenti passati presso di lei sento che ci vuole più salda tempra d'animo per resistere giorno e notte framezzo a quelle miserie di quello che non occorre a me per restare a una barricata in faccia alla mitraglia».

Modena, anche qui presente al tragico epilogo, pure partecipando al fuoco, annota ogni ora per il cognato Paulet lo svolgimento della battaglia. Dice: «Abbiamo perduto il capo di stato maggiore di Garibaldi, un valoroso giovane milanese (Daverio)... Giulia ed io l'abbiamo salutato appena cinque ore fa! era nostro caro amico!...» ed impreca contro la Francia e contro *Basilio* Oudinot....

La repubblica romana — vivida fiamma che purifica, illumina e riscalda tutti i liberali onesti e volitivi, anche quelli che prima ne diffidavano (l'eroico Manara stesso!) — è spenta dalla marcia dei tre eserciti nemici.

Nella Roma vinta, Mazzini — che agli amici lontani scrive lettere di sangue dando il suo recapito: presso Gustavo Modena, via di Pietra 66 — freme di sdegno, insieme a Gustavo ed a Scipione Pistrucci, e non sa adattarsi alla rinuncia alla lotta. Margherita Fuller e Giulia Modena lo persuadono a serbarsi per i tempi che verranno. Egli riprenderà la via di Londra. I nostri due coniugi entreranno invece, due mesi dopo, nella capitale del Piemonte; ingresso tenacemente loro conteso da Carlo Alberto per dieci anni.

LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA NELLA SALA DEL PALAZZO DELLA CANCELLERIA
(sulla destra di chi guarda: Garibaldi).

REPUBBLICA SOCIALE

Il Popolo, i lavoratori compresero il grande avvenimento: la Repubblica apriva la via alla trasformazione sociale. «Anco gli operai, — *scriveva* L'Epoca *il 10 febbraio* — anco la bassa plebe, non più plebe, non più calpestata, non più fatta gioco d'insolenti padroni, ma rialzata a libera coscienza di sè medesima, cogli utili e nobili arnesi del lavoro, colle pale, colle vanghe, e col rustici istrumenti sollevati in alto a guisa di antica arma romana prende parte al corteggio che dalla Cancelleria si era diretto al Campidoglio e facea eco solenne alle libere voci che uscivano dal petto e dall'anima di liberi cittadini».

Molti degli eletti alla Costituente erano preparati a svolgere un'azione vigorosa diretta a riforme economiche, finanziarie, sociali.

«Le questioni sociali, *disse il ministro Carlo Rusconi nella seduta del 16 febbraio*, assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni. Certo quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose è *libertà bastarda*...

Mazzini nel discorso del 5 aprile in nome del Triunvirato: «Non guerra di classe — *disse* — non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvise o ingiuste di proprietà: ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna...».

Il decreto per le abitazioni popolari fissava il concetto ispiratore della legislazione sociale: «*Considerando che dovere e tutela d'una bene ordinata Repubblica, è provvedere al progressivo miglioramento delle classi disagiate*»...

Analogamente erano motivati altri decreti: primo tra tutti quello che disponeva la distribuzione di terre in enfiteusi ai contadini...

Repubblica sociale è stata giustamente definita la Repubblica romana del 1849.

IVANOE BONOMI

MAZZINI
E LA REPUBBLICA ROMANA

Giuseppe Mazzini, entrando in Roma in quel tragico 1849, aveva fisse nella mente, lucide come stelle, idee lungamente meditate.

Per lui, italiano unitario, arrivato al concepimento dell'unità italiana sotto la possente suggestione delle idee liberali e democratiche del suo secolo, non era possibile che uno stato popolare, retto e guidato dalla volontà popolare. Tutta la sua predicazione era stata repubblicana, e la repubblica innalzata in Roma gli appariva come il segno certo del nuovo destino d'Italia. Nel manifesto lanciato ai livornesi, l'8 di febbraio, egli riaffermava la sua fede: « La rivoluzione sarà popolare. L'Italia risorge nelle sue tradizioni di popolo, nei suoi ricordi repubblicani, nel nome santo di Roma ».

Dal 9 febbraio Roma è per lui il centro, il cuore del movimento nazionale, che riprende, per iniziativa di popolo, dopo le disfatte monarchiche di Lombardia. E' da Roma che il moto deve iniziarsi e concludersi: essa è il principio ed il fine della ridestata rivoluzione.

I patrioti italiani avevano un po' tutti, in quei mesi gravidi di storia, oscillato intorno alle soluzioni federali che parevano le più facili e le più pronte da conseguirsi. I federalisti alla Gioberti avevano sognato una federazione di Stati italiani, di cui lo sperato regno dell'Alta Italia sotto la Casa dei Savoia avrebbe dovuto costituire il fondamento più saldo; gli altri Stati del centro e del Mezzogiorno, uniti da un patto federale, avrebbero poi data una coscienza nazionale ad un popolo che l'aveva smarrita da secoli. Altri patrioti, non giobertiani ma non ancora del tutto mazziniani, speravano in altrettante rivoluzioni quanti erano gli Stati Italiani. Stabiliti dovunque governi di popolo, si sarebbe proceduto poi a quell'unione, che le prove del 1848 avevano dimostrata impossibile con gli antichi monarchi.

Contro gli uni e contro gli altri, solo fra tutti, Mazzini aveva propugnato la sua formula: « l'Italia non può « unirsi », deve « unificarsi ». « Noi siamo (egli scriveva in quell'anno memorando), come fummo sempre, deliberatamente unitari: unitari per concetto filosofico, per conseguenza logica della definizione e dell'intento dello Stato, per convincimento desunto dalla storia di tutti i paesi, per le necessità particolari della nostra contrada, per terrore di pericoli inerenti, segnatamente in Italia, all'ordinamento federativo, per bisogno di forza, per riverenza alla futura missione della nostra Patria e di Roma. Il federalismo, dovunque si predichi, ci sembra errore pericolosissimo; in Roma ci pare sacrilegio ».

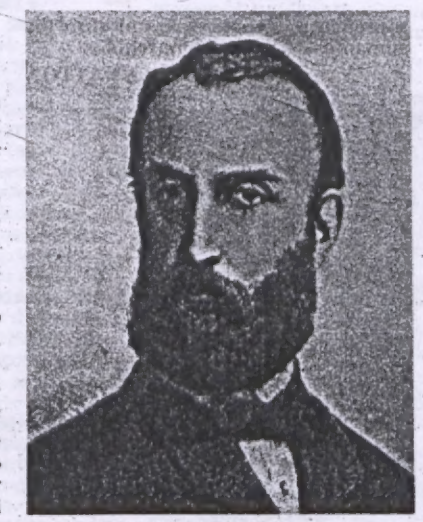
E in Roma repubblicana Mazzini non può concepire l'unità che come una perfetta fusione in Roma di tutta la penisola. Roma diventa per lui il cuore pulsante della nuova rivoluzione. Se nel 1848, sul Mincio, le speranze federalistiche e monarchiche erano state sconfitte, nel 1849, in Roma, le speranze unitarie e repubblicane dovevano far la loro prova suprema. « Bisognava, egli scriveva in quei giorni, trasferire l'iniziativa del moto al suo centro naturale, alla futura capitale: Roma ».

Mentre la quasi generalità dei patrioti italiani concepiva un'Italia che si fa fuori di Roma e che, appena creati i centri della sua nuova storia, marcia su Roma per unificare in Roma la penisola (disegno che si è poi verificato negli undici anni dal 1859 al 1870), Mazzini solo concepisce il movimento unitario in direzione affatto opposta. Non l'Italia si deve unificare in Roma, ma Roma deve unificare l'Italia. Roma repubblicana deve raccogliere intorno a sè la nazione, e la sua bandiera deve essere il segno dell'unità italiana. La rivoluzione romana diventa così, nella concezione mazziniana, il fatto decisivo della nuova storia, l'atto creatore della sperata unità, l'urto vittorioso che dal centro si propaga alla periferia, e suscita, allargandosi e diffondendosi, altre energie che, in virtù della loro origine, si collegano e armonizzano con l'energia centrale di schietto carattere popolare e repubblicano.

IVANOE BONOMI

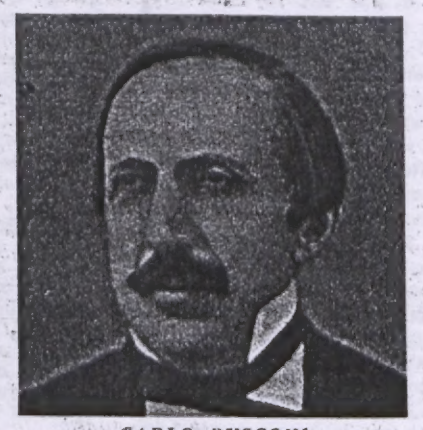
Dal volume di Ivanoe Bonomi « Mazzini triumviro della Repubblica Romana » abbiamo letto questo brano che mette in risalto il pensiero mazziniano per il quale la Repubblica instaurata in Roma doveva essere — assai diversamente di quanto si tentava altrove — la preparazione e il preludio di una più vasta Repubblica Italiana.

CARLO ARMELLINI

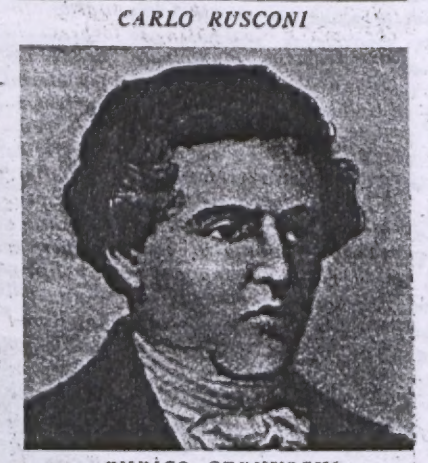


AURELIO SAFFI NEL 1849

Generale GIUSEPPE AVEZZANA
Ministro per la Guerra e Marina



CARLO RUSCONI



ENRICO CERNUSCHI

Generale GIUSEPPE LA MASA

L'UNITÀ EUROPEA

E' questo un momento solenne: momento di crisi suprema, di nuova vita europea. Qui d'onde scriviamo, un popolo glorioso fra quanti mai furono, ha provato l'onnipotenza della volontà nazionale e rovesciando in poche ore un edifizio a cui gli eserciti, le corruttele, le false dottrine e le diplomazie promettevano lunga durata, ha iniziato un nuovo diritto europeo. Ma a noi rimane intatta una grande missione: cancellare dal mondo europeo un'antica ingiustizia e sostituire sulla Carta d'Europa, coll'esempio della nostra emancipazione, una libera federazione di nuove nazioni a un impero fittizio, colpevole d'avere negato per secoli la santa legge di progresso che Dio prefiggeva all'umanità...».

. . . . . .

Con queste idee, con questo programma, io mi recai in Milano.

Il 9 febbraio, la Repubblica era proclamata in Roma. Era l'iniziativa ch'io cercava; e m'adoprai quando seppi in Firenze perchè la Toscana affratellasse le proprie sorti a quelle di Roma. L'esempio avrebbe fruttato in Sicilia e altrove. Minacciata dall'Austria, insidiata dal Piemonte, il cui Ministro Gioberti tendeva a restaurare i principi per ogni dove, la Toscana non poteva, isolata, salvarsi.

Ricovrandosi sotto l'ali di Roma, essa poneva i proprii fati sotto la tutela del diritto italiano e accrescendone le forze, apriva la via alla possibilità d'un nuovo moto della nazione: cadendo, essa lasciava almeno una splendida testimonianza a pro dell'unità repubblicana, giovevole alla educazione politica del paese. E gli istinti del popolo, afferravano, come sempre, il concetto.

. . . . . .

Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. Per me, Roma, era — ed è tuttavia malgrado le vergogne dell'oggi — il Tempio dell'umanità; da Roma escirà quando che sia la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa.

GIUSEPPE MAZZINI

ENRICO MALINTOPPI

LA DIFESA DI ANCONA NEL 1849

Le vicende della città di Ancona nel periodo 1848-49, se furono legate a quelle del territorio dello Stato pontificio ed in particolare a Roma, tuttavia per intensità di partecipazione e luce di eroismo acquistano nel quadro degli avvenimenti nazionali del tempo un singolare rilievo, concludendosi con una resistenza che pone Ancona sullo stesso piano di Roma e Venezia.

Alla « guerra santa » contro gli austriaci ed anche dopo che Pio IX ebbe ritirata la sua adesione richiamando le milizie in marcia verso la Valle Padana, Ancona aveva partecipato col rilevante concorso di oltre 800 volontari armati ed equipaggiati, e con largo invio di sussidi e materiali. I suoi quattro battaglioni, raggiunta Bologna e incorporati in altre formazioni, combatterono a Cornuda, a Treviso, a Mestre e a Vicenza, ed a seguito della ritirata delle truppe Piemontesi, parte degli uomini accorsero alla difesa di Venezia, mentre il grosso ripiegò su Bologna per contrastare l'avanzata austriaca e di essi circa duecento raggiunsero poi Roma, prendendo parte ai combattimenti e lasciando largo tributo di sangue; i più rientrarono in Ancona, per prepararsi a sostenere l'urto delle incalzanti truppe austriache.

Fuggito il Papa a Gaeta, proclamata la Repubblica Romana, su Ancona gravò, infatti, l'arduo compito di fermare la marcia degli austriaci che rapidamente scendevano, senza ormai più resistenza, da Bologna attraverso la Romagna, avendo per obiettivo Roma.

Per parare questa minaccia, la sola che preoccupava in quel momento, la Repubblica Romana inviava in Ancona il Col. Livio Zambeccari, perchè ne organizzasse la difesa, assumendone il comando. Difesa estremamente ardua, se si considera che ad un esercito bene organizzato e disciplinato di dodicimila uomini, al comando del Generale Wimpffen, i difensori della città ne opponevano meno di cinquemila, con deficiente armamento e dovendo fronteggiare in mare, con un solo piroscafo irrisoriamente armato, sei unità della flotta austriaca.

Sopraffatta l'insurrezione popolare del '48 e debellata la resistenza italiana all'invasione austriaca, Ancona rimane a combattere, con Roma, con Bologna e con Venezia, in un estrema disperata difesa.

Dal 25 maggio al 19 giugno durò l'assedio, con 19 giorni di bombardamento intenso, 12 attacchi terrestri e sette navali, ai quali gli assediati risposero con 20 azioni varie contro le truppe che serravano il blocco della città da ogni parte.

Innumerevoli furono gli episodi di valore, ai quali presero parte uomini di tutte le età e donne di eccezionale ardimento; ma la resistenza stremata dal prolungato logorio della lotta impari e compromessa dalla deficienza dei rifornimenti, cessò quando ormai erano anche cadute le ultime speranze di salvezza della Repubblica Romana, ed una estrema disperata difesa avrebbe esposto la città ad altre inutili ed ancor più gravi distruzioni, e causato ulteriori vittime tra la popolazione che resisteva impavida e guidata da Antonio Elia, acclamava ed incitava ancora i combattenti contro « il barbaro straniero ».

La « virile resistenza » — come la proclamò Giuseppe Mazzini — aveva immobilizzato in Ancona e fiaccato con gravi perdite l'esercito austriaco e la sua Marina, aggiungendo pagine luminose di eroismo alle glorie della rivoluzione italiana.

Carlo Pisacane giudicò che « Ancona cadde onorevolmente dopo una strenua difesa », e Aurelio Saffi può scrivere che « la resistenza opposta nel '49 dai cittadini anconitani e dalle poche milizie costituisce un fatto di virtù italiana non meno degno di onorata ricordanza di quel che non siano tante altre prove di valore popolare date nel — '49 e nel precedente anno — da molte altre città italiane ».

Nel 50° anniversario della Repubblica Romana, fu creata una medaglia d'oro per rimeritare le azioni altamente patriottiche compiute dalle città italiane nel periodo del risorgimento nazionale »: ne furono contemporaneamente fregiati i gonfaloni municipali di Roma e di Ancona « in ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza negli episodi militari del 1848 », a riconoscimento e quale opportuno e meritato suggello di una comune gloria che unì la fedele vedetta repubblicana dell'Adriatico alla Roma di Mazzini.

ENRICO MALINTOPPI

ITALIA E ROMA - (1848) CARLO CATTANEO

SACERDOTI REPUBBLICANI

Io chiamo gloriosissimo per l'Italia, non pure, ma per la Chiesa, per la incontaminata sposa del Nazzareno, il giorno in cui sulle alture della santa città ha sventolato il vessillo della Repubblica... Viva dunque la Repubblica, gridi ogni onesto, ogni prode, ogni virtuoso, e però potentemente gridi ancora il Sacerdozio cattolico, formula sensibile delle relazioni del tempo con lo eterno.

Il Sacerdozio cattolico non è nè può essere una casta dominatrice, perchè il suo mandato è tutto al sacrificio alla salute umana. L'idea di casta soltanto, e di casta dominatrice non può associarsi al sacerdozio cattolico, se non l'effige della sua corruzione e del tradimento del suo divino mandato.

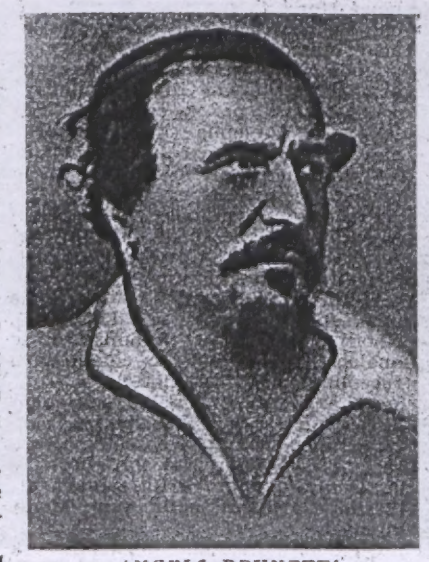
Ond'è che il sacerdozio cattolico è necessariamente democratico e la forma di governo che meglio si attagli all'ammissione del sacerdozio cattolico è quello della repubblica...

Dov'è libertà, ivi è lo spirito del Signore. Non v'è libertà che nella Repubblica, nella sola Repubblica dunque è lo spirito del Signore.

Io, dunque cattolico, io sacerdote, io claustrale esclamerò con tutte le forze del mio spirito « Viva la Repubblica ».

Canonico EUSEBIO REALI
(Giornale L'Epoca, 10 febbraio 1849)

Padre UGO BASSI



ANGELO BRUNETTI
(Ciceruacchio)

COLOMBA ANTONIETTI
morta sulle mura di S. Pancrazio

DONNE DEL 1849

In quel meraviglioso fenomeno di volontarismo che, proclamata in Roma la Repubblica, portò cittadini, italiani e stranieri sulle mura gianicolensi, l'elemento femminile ebbe una parte di primissimo piano.

Di donne d'ogni ceto e d'ogni età risplende la gloriosa epopea, e la grazia muliebre fa men crudo il ricordo cruento, distende un velo gentile sull'apparato bellico.

E' Anita, sublime compagna dello Eroe,che, sebbene incinta, corre dal suo Josè e il 26 giugno gli compare all'improvviso dinanzi, mentre Garibaldi ed altri, in maniche di camicia, fanno colazione nella Villa Spada, facile bersaglio delle artiglierie di Oudinot. E' l'avvenente principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, organizzatrice dei servizi sanitari, la quale, nonostante le insolenze galliche e le infami accuse clericali, precedette di ben quattro anni Florence Nightingale nella costituzione del primo corpo di infermiere volontarie. E con lei sono l'americana Margaret Fuller Ossoli, fatta italiana per duplice amore, che dell'assedio lascerà minuta documentazione; e Giulia Calame Modena, sposa dilettissima del grande tragico, « regolatrice dell'ospedale di Santo Spirito », e la bella, forte Enrichetta, degna consorte del colonnello Carlo Pisacane, capo di Stato Maggiore.

E' Adele, la bellissima amante veneziana di Mameli; è Colomba Antonietti, da Bastia Umbra, che s'ebbe spezzate le reni da una palla di cannone mentre, in vesti maschili porgeva aiuto sugli spalti al marito Luigi Porzi. Sono tante e tante altre, lontane e vicine, da Fanny Bonacina Spini, gentile corrispondente di Luciano Manara, a Madame Pollet, francese « santamente caritatevole », come la definì Mazzini, affettuosa infermiera del cantore genovese, fino ad Orsola, umile vivandiera di Spoleto, che Gerolamo Induno ritrasse orante presso gli avamposti di Ponte Milvio.

Ma quali altre falangi di donne sconosciute, di popolane, di eroine ignote! « Donne senza pianto » le cantò D'Annunzio; « belvette graziose e benigne » le disse Candido Augusto Vecchi, testimone delle loro prodezze.

Sono esse che, ad una seduta della Assemblea, rispondono immediatamente all'appello di Mazzini con una pioggia di pendenti, di fermagli e di anelli; ad esse, in altra occasione, i triunviri « ardiscono appena esprimere la più sentita gratitudine in nome della patria ». E Pompeo Moderni scriverà più tardi di « un popolo che trovava sempre maggiore del pericolo la sua virtù, il suo coraggio; che non lasciava distinguere tra i suoi figli se più fossero prodi i mariti o le mogli, i giovani o le ragazze, i vecchi od i fanciulli ».

« Le mura — riporta il Beghelli — erano ingombre di popolo, che, fremente d'ira, misurava le incertezze della lotta e attendeva la sua ora, l'ora delle barricate. Il sonno era dissipato dagli occhi; giovinetti ancora incapaci di sostenere il peso dell'armi sfuggivano alle tenerezze materne e correvano là tra il fragore della mischia; le fanciulle, infiammate dal sacro amore della patria, impallidivano, tremavano per le vite dei cari, ma li spingevano alla battaglia, e i lutti erano con forte animo sopportati; e tra l'imperversare del cannone, andavano sul campo a cercar gli estinti, a curare i mutilati, a confortare nell'odio al nemico e nella forza d'animo i sofferenti e i combattenti ».

Una giovinetta, mentre dormiva accanto alla sorella, trapassò dalla vita alla morte col petto squarciato da una di quelle bombe che il popolo, con atroce satira, aveva battezzato **confetti di Pio IX.** E Garibaldi narrava ad Alessandro Dumas: «Due fanciulle si trovarono d'un tratto dinanzi al loro padre che trasportavano morto: l'una d'esse cadde svenuta sul cadavere e si rialzò pazza. Una madre, vedendo suo figlio spirare, non potè versare una lacrima: tre giorni dopo era morta ». Lutti che oltre ogni dire addoloravano Mazzini, al quale un'altra dama francese, la scrittrice George Sand, recava il conforto della propria penna. « Non piangete quelli che sono morti — gli diceva in una lettera — non compiangete quelli che alla morte vanno. Essi pagano il loro debito. Valgono più di coloro che li uccidono. Ah! non è sui martiri che bisognerebbe piangere: è sui loro carnefici ».

E' noto, però, che non soltanto nelle corsie, nelle fabbriche di munizioni, o accanto ai combattenti, si prodigarono popolane e gentildonne. Contesero ai ragazzi l'onore di spegnere per prime la miccia delle palle che le artiglierie francesi vomitavano incessantemente sulla città; e Garibaldi poteva scrivere in questi termini alla sua cara Anita: « Qui le donne e i ragazzi corrono dietro alle bombe, gareggiandone il possesso. Qui si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di: « Viva la Repubblica ». Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita! Felice mia madre di avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia! »

E il biondo eroe non esagerava, scrive Ceccarius. Infatti il sacrificio di Marta Della Vedova sublima ed esalta l'eroismo delle donne romane. Ferita da una bomba caduta in Via delle Botteghe Oscure, fu trasportata allo Ospedale dei Pellegrini dove le fu amputata una gamba. Dopo pochi giorni, nella corsia in cui giaceva cadde un'altro proiettile francese; la popolana si gettò come potè sulla bomba per strappare la miccia ed impedirne l'esplosione. Vi riuscì, ma, per la perdita di sangue derivante dal concitato sforzo, dopo poco morì stoicamente fiera d'aver salvata la vita ai compagni di dolore.

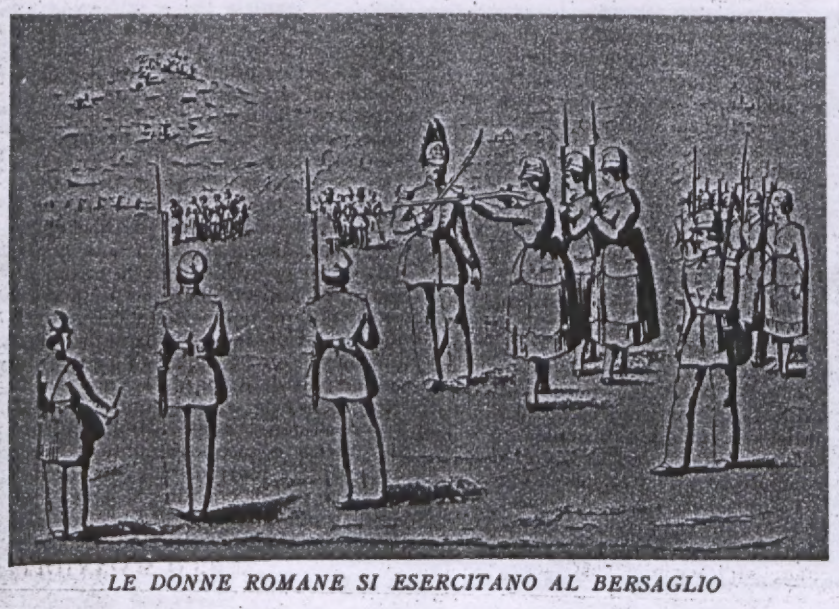
Ancora una giovane si offerse di curare il capitano bolognese Gaetano Golinelli, ferito gravemente da una palla che gli aveva trapassato il petto. Lo si era creduto morto, ed invece guarì completamente, grazie all'abnegazione della sua infermiera, che ebbe il coraggio di rimanere al suo capezzale per venti giorni e venti notti, senza mai permettere che le venisse dato il cambio.

Un altro degli innumerevoli episodi che circondarono le donne di Roma di un alone di gloria e di leggenda, additandole all'ammirazione, alla venerazione dei posteri.

Forse in omaggio a questo loro ardimento il Vecchi dedicava la sua **Storia di due anni 1848-1849** pure « alle madri che nel dubbio della propria sventura eccitarono i figli al combattimento e alla morte — alle vergini innamorate che vedove pria del coniugio offerirono il cuore sullo altare della patria »; certamente con l'animo ancor pieno di quelle gesta, Giuseppe Mazzini si rivolgeva nel 1848 alle madri romane, indirizzando loro sentite parole che, come gran parte dell'opera sua, conservano tuttora un eccezionale sapore di attualità.

« Non so quanto i Romani, scriveva, ricordino oggi il 1849. Ma se le madri romane hanno, come dovevano, insegnato ai figli la riverenza ai martiri repubblicani, in quell'anno, della loro città — se additarono loro sovente il luogo ove cadde ferito a morte il giovine poeta del popolo, Goffredo Mameli — il luogo ove Masina, già indebolito da un colpo e con diciannove seguaci, avventò il cavallo contro una posizione difesa da 300 francesi e moriva — il luogo ove perivano senza ritirarsi, combattendo venti contro cento, Daverio e Ramorino — Villa Corsini — Villa Valentini — il Vascello — Villa Panfili — le pietre dei dintorni di Roma santificate quasi ciascuna dal sangue d'un caduto col sorriso sul volto, col grido repubblicano sul labbro — Roma non sarà, sorgendo profanata — o nol sarà lungamente — dalla Monarchia ».

LIVIO JANNATTONI



LE DONNE ROMANE SI ESERCITANO AL BERSAGLIO

GARIBALDI ALLA DIFESA DI ROMA

IL 1849 A VENEZIA, A FIRENZE, A ROMA

Venezia inalbera la secolare bandiera di San Marco, poi l'abbassa per sostituirle il vessillo italiano, finalmente la risolleva quasi per festeggiare con funebre pompa l'agonia della propria repubblica, e chiude per sempre l'epoca della federazione italiana come era uscita dai comuni e Lorenzo il Magnifico l'aveva gloriosamente disciplinata nella prima lega italica: Firenze, liberata dalla monarchia colla fuga del granduca, incerta fra le vanità dei vecchi ridicoli repubblicani e le tendenze democratiche attuali, tergiversa colla tradizionale doppiezza procrastinando ogni decisione per un governo monarchico o repubblicano, toscano e federale o romano e quindi unitario, finchè l'ora storica passa, e, sorpresa da una reazione municipale, ricade nel granducato. Roma sola, centro eterno d'Italia, sente che la prima affermazione dell'epoca nuova non può venire all'Italia che da essa, e s'affretta con inconscio crescendo ad abbattere il potere temporale dei papi e a proclamare la repubblica: così passato e avvenire italiano si fondono per la terza volta nel suo avvenire politico.

In questa gamma Firenze è una penombra. Venezia un tramonto, Roma un'aurora: Firenze soccombe in un dubbio, Venezia in un sogno, Roma in una rivelazione. Ciò che Firenze risorta a breve agonia non ha osato, Venezia lo compie morendo; ciò che l'Italia insorta ha sentito, Roma lo attua in una repubblica effimera, ma profezia di maggiore repubblica. Venezia rappresenta l'Italia antica, Firenze l'Italia del momento, Roma la Italia dell'avvenire: Venezia risuscita in Manin il suo ultimo doge guerriero, Firenze ripete in Guerrazzi il suo ultimo priore turbolento, Roma trova in Mazzini il suo ultimo apostolo.

ALFREDO ORIANI
« La lotta politica in Italia »

NOBILTÀ GARIBALDINA

Quando si trattò di mandare alla fonderia le campane di S. Onofrio, Garibaldi si oppose: « Rispettate — gridò — rispettate le campane che sonarono l'agonia del Tasso ».

GOFFREDO MAMELI

CARLO PISACANE

COLLEZIONE MARIO FRANCESCHI

ALDO SPALLICCI

LA ROMAGNA CENTO ANNI FA

Vivai di sette di cospirazioni, di centri di collegamento colle altre della penisola erano le città; assenti e talvolta ostili alle idee nuove le campagne. Qui ogni rumore che venisse oltre la siepe era accolto con orecchie tese e fronte accigliata. Governi spagnoli, governi francesi, ora governo della Chiesa. Servivano in silenzio quest'ultimo non diversamente di quanto avevano fatto per i precedenti.

In allarme a proteggere il pollaio da qualche incursione regolare o da parte di qualche volontario dei battaglioni pontifici reduce da Cornuda e dai Colli Berici.

Qualche mormorio di protesta che non osava levarsi a grido perchè un giorno viene disposto che il baldacchino non ricopra più la statua della Vergine recata in processione dai Piratelli ad Imola ma quel segno di distinzione venga riserbato alla statua del Redentore. Il mormorio è suggerito da alcuni preti che vorrebbero sbarazzarsi del vescovo in odore di liberale, ma diventa clamore fra gli ortolani e gli artigiani che inneggiano a Napoleone, e alla Repubblica e agitano bandierine rosse. Nelle città il sacro fuoco è alimentato dai veterani delle campagne napoleoniche, dai reduci dei moti di Savigno (1843) e delle Balze (1845) e da quelli della difesa di Vicenza. Massoneria, Carboneria e Giovane Italia vi avevano logge, vendite, congreghe. Fiorivano sodalizi patriottici di operai (Fratelli artisti), di giovani della borghesia (Fratelli del Dovere), e di militari (Figli di Marte). Il 31 aveva seriamente preoccupato il segretario di Stato, cardinale Bernetti che pensò di trar partito dalla faziosità di alcuni popolani e armarli ai danni dei « borghesi e dei proprietari di terre ».

Porre in mano un pugnale o una pistola a un di costoro e dirgli: servitene contro costoro e avrai un premio equivarrebbe far loro un regalo di nozze.

Così erano sorti quei « centurioni » che ispirarono una viva repugnanza al D'Azeglio. E' in Romagna, ne scrisse ne' suoi «Casi», una generazione di uomini, vile, oscura, di rozza e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverne, che si grida devota al Papa, al suo governo, alla fede, alla religione, e con questo vanto si tiene sciolta da ogni freno, da ogni legge, stima lecita ogni violenza (forse la stima meritoria), purchè sia contro uomini che professino altre opinioni dalle sue ».

Onde correva sangue e sovratutto di liberali più che di « papalini » e se un colpo di pistola echeggiava per le vie di Ravenna contro il cardinale Rivarola gli arresti di « indiziati » che ne seguono riempiono le prigioni pontificie.

Processionarono per le vie polverose di Romagna lunghe file di carrette ove erano stipati e ammanettati gli inquisiti politici e nelle carceri nulla fu risparmiato a loro dalle torture alle promesse d'impunità. Nobili e popolani frammisti. E se qualche prete violento chiamava a raccolta i sanfedisti del Borgo Durbecco a Faenza e distribuiva il soldo altri quali un Don Giunchedi a Faenza arrolava volontari e se li portava seco, a combattere sui colli Berici e un Don Giovanni Verità salvava all'Italia Garibaldi nella sua Modigliana.

Quando l'invasione austriaca era già un fatto compiuto a Ferrara e l'insurrezione della Montagnola dell'8 agosto l'aveva fermata fuori delle porte di Bologna e la disfatta di Novara e l'armistizio di Salasco avevano gettato lo sconforto negli animi di qui si partiva verso quell'estrema trincea della libertà repubblicana che era Venezia. Cesena si stringeva reverente attorno alla canizie di Edoardo Fabbri che raccogliendo l'eredità del ministero Minghetti aveva fatto ingenuo olocausto del suo passato di liberale alla causa del pontefice. Il vecchio combattente aveva, in quel suo effimero ministero che precedeva quello tragico di Pellegrino Rossi, emanato proclami vibranti di italianità per la difesa del territorio nazionale contro l'usurpazione austriaca ed aveva avuto parole di fervido entusiasmo per il valore del popolo bolognese.

Forlì guardava ammirata al giovane triumviro Aurelio Saffi che gli era avvolto nella luce del maestro.

Faenza, Ravenna, Cesena, Rimini acclamano Garibaldi che, uscito da Bologna per sottrarsi all'arresto ordinatogli dal generale Zucchi, si trae seco un sempre maggior numero di volontari verso Roma.

La grande fiaccola è accesa e gli animosi la seguono, ma nelle campagne la notizia della fuga a Gaeta del Papa e l'annuncio della proclamata repubblica che le staffette recano di città, in città, disfrena certi malvagi istinti di violenza e di sopraffazione.

Da Roma Aurelio Saffi aveva ammonito « che i delitti di sangue erano un'atroce ingiuria alla purezza dei principi repubblicani. Per essi l'idea vergine e maestosa che oggi si eleva sul Campidoglio è gettata nel fango ».

A Imola la « squadrazza » terrorizza nella città e nei dintorni viene catturata per ordine del preside della provincia di Ravenna, Francesco Laderchi.

Felice Orsini è mandato da Mazzini ad Ancona a riporre in onore la legge contro l'arbitrio e il rivoluzionario romagnolo si dimostrò inflessibile quale «uomo d'ordine». Aurelio Saffi gliene fu grato nonostante che l'Orsini ripetesse a lui ed a Mazzini una sua energica doglianza per aver veduto liberi in Roma quei facinorosi che egli aveva fatto arrestare ad Ancona.

D'un altro concittadino suo non ebbe il Saffi a gloriarsi e fu di quel Callimaco Zambianchi che ebbe fama di violento durante l'assedio di Roma e che un giorno a Londra mise sdegnato alla porta quando se lo vide innanzi, con volto atteggiato a sorriso. Dolorose a leggersi le pagine del tramonto, della caduta della repubblica, nei diari di Federico Comandini, nelle memorie di Edoardo Fabbri o del Fattiboni o del Tosi.

Cadevano le aquile e gli alberi della libertà e chi come Comandini spezzava la spada della Guardia Nazionale piuttosto che consegnarla al tenente maresciallo Wimpfen o chi stringeva i denti volgendo l'ultimo sguardo a Venezia come Pietro Uccellini, il tenacissimo carbonaro ravennate. Il canto di Mameli si spegneva in bocca del poeta soldato e Garibaldi veniva verso le terre di Romagna, all'estremo asilo della libertà che la piccola ospitale San Marino gli offriva. Le parole del reggente Berzoppi sono troppo note perchè valga la pena ripeterle. Questo è il pane e queste le chiavi della nostra povera casa. Affidiamo alla vostra discrezione e a quella del vostro esercito la nostra indipendenza.

Dal Titano scese poi il capitano, ai primi giorni di agosto di cento anni or sono eludendo, con quella sagacia

di cui era maestro, la vigilanza degli assedianti.

Tentò da Cesenatico il mare di Venezia ma la crociera nemica lo sopraffece. Mortagli Anita passò di capanna in capanna, di casa in casa.

Ognuno lo riconobbe e nessuno fu tentato dalla taglia posta sul suo capo dal generale Gorzkowsky. Da Magnavacca (oggi Porto Garibaldi) ove fu costretto a sbarcare sino a Modigliana come pure fuor dallo Stato Pontificio nel Granducato di Toscana, il popolo non tradì la causa d'Italia.

Cooperò anzi, a dispetto della legge marziale, sfidando l'estremo supplizio, a rendere ospitalmente gradita la ritirata del suo condottiero.

E ognuno recò il dono che potè. Julina Savini passando a nuoto il canale della Baiona nella pineta di San Vitale di Ravenna, si presenta nudo a lui: Vedete più inermi di così non è possibile, mettetevi nelle nostre mani e fidatevi di noi, così come il mulattiere di Modigliana, (ce lo narrò Alfredo Oriani) che chiama il suo mulo migliore Garibaldi da quando « Garibaldi è il più valoroso combattente della rivoluzione italiana ».

LA FINE
DELLA REPUBBLICA

« Mentre la Repubblica stavasi cattivando l'amore dei Romani, le potenze d'Europa ne preparavano la caduta ».

Il cardinale Antonelli aveva chiesto l'intervento delle potenze monarchiche e, per non alienarsi la Repubblica francese, aveva proposto un intervento armato negli stati pontifici dell'Austria, del Borbone, della Francia e della Spagna. L'Austria occupò subito Ferrara; il Borbone mandò soldati sulle rive del Tronto, e la Spagna preparò subito un corpo di esercito. La Francia si era dichiarata contraria all'intervento straniero in Roma e a Montagna aveva mandato un saluto alla nuova Repubblica.

VICTOR HUGO

« La Démocratie française, diceva l'indirizzo, vient saluer en vous, avec enthousiasme, la République glorieusement fondé sur le bords du Tibre. Honneur au peuple romain! L'histoire admirerà la grandeur de son oevre... »

Dopo un fervido incitamento alla lotta per la liberazione dell'Italia intera, l'indirizzo così finiva:

«Citoyens d'Italie, les sympaties de la démocratie française sont avec vous; ses volontaires a votre appel, vous viendraient en aide pour chasser le barbares.

Vive le République Romaine! Vive la Repubblique Italienne- » (Scoppiano applausi fragorosissimi).

L'indirizzo portava, fra le altre, le firme di Deville, Ledru Rollin, Proudhon Lamennais.

Mazzini fu dall'Assemblea incaricato di dettare la risposta all'indirizzo, e Mazzini lo lesse all'Assemblea, nella seduta del 18. Esso cominciava così:

«Cittadini. Il vostro indirizzo ci è giunto in un momento solenne, alla vigilia della battaglia; e noi attingeremo nuove forze, nuovi incoraggiamenti per la santa lotta che sta per aprirsi. La Francia ha fatto grandi cose in questo mondo; voi avete patito, sperato, combattuto per l'Umanità ed ogni voce che venga da voi ci impone doveri che, coll'aiuto di Dio, noi sapremo compiere ».

Ma il Falloux e Luigi Napoleone giocando di equivoco, facendo credere che si inviava in Italia un corpo di esercito per impedire che l'Austria prendesse il sopravvento, riuscirono nel loro intento. I repubblicani francesi furono ingannati.

Quando il proposito aggressivo fu chiaro i Repubblicani di Francia insorsero con la loro protesta.

L'Assemblea francese tenne una seduta memoriale. Victor Hugo, il maggior poeta della Francia e il miglior poeta del Secolo parlò per Roma e per la Repubblica risollevandole coll'infallibile fede del genio alle vittorie di un indomani immortale.

MARIANO GUARDABASSI

L'UMBRIA
DURANTE LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

All'annuncio della proclamazione della Repubblica « le feste » scrive il Bonazzi « non furono (in Perugia) grandissime perchè nessuno aveva ferma fede nella durata della Repubblica... ma a Perugia non potevano passare le cose più ordinate e tranquille, benchè tutti o per moda o per quieto vivere, portassero una coccarda rossa o un nastro rosso al cappello ».

In verità il 12 febbraio una folla di popolo dette l'assalto al convento di S. Domenico, dove risiedeva il S. Uffizio e divelte le porte delle prigioni ne fecero fuoco sulla piazza; le carte della inquisizione furono portate al iCrcolo Popolare. Altri popolani cercarono di penetrare nel convento di S. Caterina.

Ma senza voler giudicare dal numero e dalla entità di atti di violenza o di pubbliche manifesazioni l'accoglienza fatta ad un mutamento di governo, occorre invece notare la quasi totale assenza in Umbria di moti reazionari degni di menzione, desiderati dai conservatori ad oltranza. Fu chiaramente dimostrato che un sovrano poteva cadere, fosse esso pure un papa, e sorgere una repubblica, senza che accadesse quel caotico finimondo che gli antirepubblicani di allora profetizzavano, come i monarchici italiani di oggi, or non è molto.

Dal 1799 in poi molto cammino si era fatto in Umbria, sia per l'opera palese o segreta dei liberali, sia per le continue e crescenti prove del decadimento del governo teocratico. Fra queste senza dubbio occorre annoverare il clamoroso fallimento del processo politico intentato contro Francesco Guarabassi nel 1833, con la gravissima accusa di: « capo di setta politica allo scopo di rovesciare il governo pontificio, coadiuvato da un'estera potenza, con reclutamento di gente assoldata ».

Il processo si trasformò in un « affaire »; a favore dell'imputato si mossero attivamente uomini politici come Palmerston, Clifford, Broughom, Seimur, Grey; personalità quali il Sault, la marchesa Marianna Florenzi e tanti altri; il Guardabassi da accusato divenne quasi denunciatore del governo assoluto pontificio. L'assoluzione del patriotta, notissimo in Umbria e all'estero, per il suo precedente viaggio in Inghilterra, segnò un clamoroso trionfo dei liberali.

L'Umbria prese attiva parte alla vita della Repubblica: numerosi volontari accorsero alla sua difesa, numerosi e illuminati cittadini ebbbero parte importante al suo governo.

Dalla nazionale di Perugia partirono nel Maggio 142 militi alla volta di Roma; altri volontari provennero da Castiglione del Lago, Fratta, Gubbio, Città di Castello. Numerosi i volontari spoletini, fra i quali rifulge la figura di Luigi Pianciani, il patriotta che Roma dovrà poi salutare come suo primo sindaco. Da tutte le zone dell'Umbria, in numero vario, partirono volonterosi cittadini alla difesa della Repubblica, ma la maggiore importanza dal punto di vista degli avvenimenti militari l'ebbe certamente Terni: già visitata da Garibaldi nel 1848, doveva esser sede nel '49 di una concentrazione di tutte le forze dello Stato. Pur non potendosi qui riportare una lunga serie di nomi di volontari (nella grande maggioranza si tratta di incogniti) non si può fare a meno di far menzione del Parrabbi, che, per la sua attività di propaganda per l'arruolamento ebbe le lodi di Garibaldi, di Pietro Faustini, entusiasta e sapiente artefice delle fortificazioni romane, di ricordare Federico Frattini, Capitani Nicoletti, Caraciotti, Coletti e altri numerosi... non mancarono ardimentose donne quali Adelaide, non meglio nota e una Quaglierini. Numerosi ternani, fra i quali Giuseppe Fabri e Nino Sposini, caddero in combattimento.

I rappresentanti dell'Umbria alla Costituente furono:

Accursi G. Filippo, Todi-Agostini Cesare, Foligno-Battistini Francesco, Rieti-Benaducci Francesco, Foligno-Bufalini Giuseppe, Città di Castello — Calai Enrico, Gualdo Tadino — Campello (di) Pompeo, Spoleto — Cansacchi Antonio, Amelia — Caporioni Girolamo, Visso — Cartoni Cesare, Città della Pieve — Cocchi Giuseppe, Todi — Coletti Ottavio, Terni — De Luca Tronchet Agatone, Orvieto — Fabretti Ariodante, Perugia — Galeotti Federico, Pozzuolo — Giannelli Rinaldo, Terni — Maffei Giuseppe, Rieti — Marini Angelo, Foligno — Mattoli Agostino, Bevagna — Monti Coriolano, Perugia — Pennacchi Giovanni, Bettona — Pianciani Luigi, Spoleto — Pileri Paolo, Norcia Pontani Carlo, Orvieto — Regnoli Oreste, Orvieto — Sacripante Filippo, Narni — Salvatori Braccio, Perugia — Sediari Antonio, Città di Castello — Senesi Filippo, Perugia — Simeoni Mario, Rieti — Tantini Luigi, Perugia — Vincentini Ippolito, Rieti.

Il Senesi tenne la presidenza delle prime sedute, il Fabretti e il Pennacchi furono eletti a segretari; a Foligno l'onore di aver inviato alla Assemblea uno dei più facondi ed efficaci oratori: l'Agostini nella seduta dell'8 concludeva le sue parole con: La decadenza del Papato è « nella « giustizia, e noi dobbiamo proclamarla se vogliamo ridiventare popolo, se vogliamo che il nostro secolo, che la nostra generazione vada superba di quell'opera che non « venne concessa nè al secolo di « Dante, nè al secolo di Machiavello».

Il Pianciani, il Masi, il Campello fecero parte della Commissione tecnica di guerra; l'Agostini, il Senesi, il Galeotti per la grazia e giustizia; Salvatori, il Pennacchi, il Benaducci, il Fabretti per la istruzione. Il 17 aprile l'Agostini pronunciò un memorabile discorso in occasione della presentazione del progetto della Costituzione.

Ma la voce del cannone si avvicinava a Roma: il 3 giugno il Pennacchi propose che l'Assemblea sedesse in permanenza. Fu l'Agostini che propose e fece accettare la risoluzione di non rispondere all'« ultimatum » dell'Oudinot, il 13.

Seguitare la enumerazione dei contributi portati dagli umbri agli eroici lavori di quella Assemblea sarebbe ripetere ciò che già si sa, o si dovrebbe sapere, intorno ad uno dei più fulgidi periodi della storia italiana moderna. La Costituzione della Repubblica Romana porta le firme dei tre Segretari umbri e il suo atto originale, dono del Pennacchi, è conservato dal Municipio di Perugia.

MARIANO GUARDABASSI

UNA PROFEZIA DI "DON PIRLONE"

Ma, caro signor becchino, siete poi ben sicuro che sia morta?

(Don Pirlone, 2 luglio 1849).

ANITA GARIBALDI

ADAMO MICKIEWICZ

TOSCANA E ROMA

Il 22 gennaio del '49 Leopoldo II aveva dato il suo consenso al decreto della *Costituente*, e così facendo non nascondeva il dubbio « di aver messo in pericolo la sua stessa corona », ma dichiarava di non opporsi alla volontà popolare, sperando che il Popolo, « non dimentico che la famiglia dei Lorena aveva ben meritato della Toscana », avrebbe votato per il principato Costituzionale.

E così in Toscana sarebbe stato, a giudizio anche, e non solo, del Guerrazzi che, nonostante certe sue reminiscenze storiche, non fu mai decisamente repubblicano, ma dello stesso Montanelli, spirito di più larghe concezioni spirituali, politiche e sociali, se il Granduca, turbato nella sua coscienza dal Breve pontificio, circuito dai reazionari, fuorviato e, sotto un certo rispetto, lusingato dalle manifestazioni anti-liberali di alcune provincie, da Firenze non fosse passato a Siena, che era il maggior centro reazionario, e da Siena a Porto S. Stefano, pronto a rifugiarsi di lì a Gaeta nella ospitalità del Borbone.

In verità, da Porto S. Stefano, Leopoldo, per natura in tutto esitante, partì solamente il 22 febbraio, su una fregata inglese, ma che egli meditasse la partenza già prima di firmare il decreto della Costituente non è dubbio, ed il Mazzini, che viveva allora a Marsiglia, dava la cosa per certa sulla fede dei suoi informatori toscani.

Il 15 gennaio scriveva al Grillenzoni: « il Granduca sta macchinando un fuga », e, a cose fatte, il 10 febbraio, gli ricordava non senza compiacimento: « ti ricordi della mia profezia? ».

Lo stesso il 19 gennaio scriveva al Mamell in Roma: « E' urgente e vitale « che esca dalla Costituente, se il nemico ne concede il tempo, la proclamazione del principio repubblicano. Ai « repubblicani di convinzione non sono « necessari argomenti, ma agli *opportunisti*, fate sentire che la guerra è « decisa e che l'intervento austriaco non « aspetta se non la sperata realizzazione « di un progetto di fuga del Granduca « di Toscana: fuga che sarebbe per noi « la nostra salute », e il 26 allo Stanfeld: « *The Grand Duke Tuscanov is, if I am well informed, preparing to run away and protest* », e il 28 alla Madre: « il Granduca di Toscana è come gli altri..... e macchina in questo momento una fuga ed una protesta come quella del Papa ».

Il Guerrazzi, ministro degli Interni, in data 8 febbraio, telegrafa al Governatore di Livorno: « Il Granduca ha abbandonato Firenze e Siena. Non si sa « dove si sia ritirato con la famiglia. « Scrive non volere approvare la legge della Costituente. Il Ministero convoca le Camere e si dimette. Si prevede la elezione del Governo provvisorio ».

Nell'ampio ed elevatissimo dibattito che si ebbe nel laborioso processo di perduellione, che dopo la restaurazione Lorenese si tenne a Firenze e che portò alla condanna all'ergastolo a vita del Montanelli, contumace, e a 15 anni soltanto del Guerrazzi, si discussero gravi problemi di diritto costituzionale, ma lo stesso Capponi aveva riconosciuto in Senato che « il paese era in una di quelle necessità supreme ove, il potere mancando, il paese provvede da se stesso », e governo di popolo è, per forza di cose, prima o dopo, repubblica: la repubblica anche in Toscana era già in atto.

La preparavano, in maggioranza, i Circoli Politici, la chiedeva ad alta voce Livorno, dove l'8 febbraio si trovava Giuseppe Mazzini.

Era partito da Marsiglia il 6 diretto a Firenze e di lì a Roma.

Voleva rimanere nascosto e la sua preoccupazione era quella di passare come incognito per Livorno, dove pur contava amici sicuri, ed era conosciuto fino dal '30 quando aveva stretto relazione col Guerrazzi e più, col Bini. « Verrò » — scriveva a Scipione Pistrucci in data 16 gennaio a Firenze — « e per rimanere celato, la difficoltà non è in Firenze.... la difficoltà sta in Livorno, nello scendere, se il vapore, come credo, arriva di giorno ».

Proprio così: non era possibile che il Mazzini giungesse ignoto a Livorno, neanche se fosse arrivato di notte! *Il Corriere Livornese* del 9 febbraio così riassume l'arrivo del Mazzini e la grande manifestazione pubblica:

« Il gavernatore della città Carlo Pigli » — nobilissima figura di scienziato e di patriotta, che dal lungo esilio in terra straniera tornò in patria alla fine del '59, logorato nella salute, solo per morirvi — « lo presentava al popolo che « affollava la piazza Grande: e dava a « lui l'onore di comunicare la notizia « giunta allora da Firenze che il Granduca e tutta la sua famiglia erano fuggiti. Ovazioni, applausi senza fine ».

Ma tutto questo ha sempre, nelle manifestazioni di popolo, un valore relativo, e non bisogna dimenticare che nelle elezioni per la Costituente il Mazzini non fu eletto. Quello invece che soprattutto merita rilievo, è la posizione politica assunta dal Mazzini. Alle grida di « Viva la Repubblica » — come se una sola città potesse presumere di prendere l'iniziativa — il Mazzini rispose: « Io repubblicano per tutta la mia vita « vi esorto ad attendere l'iniziativa di « Roma. La nazione per mezzo dei rappresentanti del popolo eletti col suffragio universale e con libero mandato, « fara conoscere le sue volontà, e noi « ci inchineremo innanzi a quel potere « sovrano ».

La dimostrazione di Livorno avvenne la mattina dell'8 e alle tre pomeridiane il Governatore informava così il Governo: « ho presentato Mazzini al popolo..... Egli ha parlato parole nobilissime e impresse di una moderazione « esemplare. Ha concluso che la Toscana deve aspettare le determinazioni « della Costituente e di Roma ».

Intanto il Guerrazzi a sua volta telegrafava al Governatore: « il popolo e le « Assemblee all'unanimità hanno proclamato il Governo Provvisorio, composto di Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. « Mandate qui Mazzini e D'Apice. Le « campane continuano a suonare. Si rammentino tutti che sarà proclamata presto la Costituzione toscana ».

Il Mazzini partì subito: Firenze prima e Roma poi erano la sua meta.

Ma a Firenze cominciarono le delusioni.

L'Epistolario, gli scritti polemici pubblicati in occasione del processo contro il Guerrazzi, i diari dimostrano la ripugnanza, invano dissimulata sul principio, del Guerrazzi e della maggioranza dei ministri alle proposte e, soprattutto, ai sentimenti del Mazzini: egli sperava nella pura anima del Montanelli, e poiche il Marmocchi e il Romanelli, coi quali il Mazzini ebbe violenti contrasti, agitavano lo spauracchio della guerra civile « se la Toscana avesse aderito alla fusione con Roma e alla Repubblica », il Mazzini gli scriveva il 22 febbraio: « se la insurrezione della Vandea avesse fatto retrocedere la Convenzione, la Francia era perduta ».

Ma tutto fu vano. Mentre il 5 febbraio nella Assemblea romana, dove sedeva come deputato di Rieti, Garibaldi aveva potuto pronunziare le storiche parole: « a che perder tempo in vane forme? Indugiare un sol momento è delitto. Evviva la Repubblica! » il governo provvisorio toscano non solo adduceva riserve di opportunità — forse l'opportunità, replicava il Mazzini, che era anche in questo profeta, del ritorno del Granduca? — ma anche di legalità costituzionale, e così si differiva al 15 marzo la riunione dell'Assemblea: trentaquattro giorni dall'arrivo in Firenze del Mazzini, *magnum Aevi spatium*, troppo tempo, in tempo di rivoluzioni!

Gli avvenimenti chiamarono imperiosamente il Mazzini a Roma, ma egli non poteva non vagheggiare ancora la unione di Toscana e di Roma, nel fulgore delle loro tradizioni di libertà e di universalità.

Volle restare a Firenze fino all'ultimo: sono del 2 marzo due lettere, una a Emilia Hawkes, a cui delineava le condizioni dell'Italia e per la Toscana diceva che il Guerrazzi non gli piaceva affatto — *I do not like Guerrazzi at all* — l'altra, di accento appassionato, per l'amico fedelissimo Carlo Notari in Livorno: « giacchè è detto che dobbiate « aspettare fino all'Assemblea per fare « ciò che dovrebbe essere già fatto da « un secolo, fate almeno, per ciò che « v'è di più sacro, propaganda quanto « potete e dovunque potete, perchè *allora* « non venga fuori la repubblichetta toscana. Se dobbiamo rinunziare alla potenza dell'Unità, meglio è che ci mettiamo addirittura sotto gli Austriaci « e che io me ne vada a morire a « Londra ».

Il 6 marzo era a Roma, e tentava vie nuove. L'11, credendo che il Pigli fosse ancora a Livorno, gli presentava raccomandandogli di condurlo fra i principali centri toscani. Ciceruacchio sperando che il fascino della persona vincesse la freddezza di tanti e in pari data scriveva a Francesco Daverio: « Quest'affare dell'unificazione ha difficoltà gravi: non « tanto, come sembrate credere, nelle suscessibilità del paese, ma nel mal volere di individui potenti come il Guerrazzi. Cerco conquistarlo proponendogli un seggio qui ». E il 24 marzo, rivolgendosi al Montanelli, quasi implorava: « non ponete condizioni in nome « di Dio: non guastate la purezza dell'atto solenne che invochiamo ».

L'Unità ricca di elementi ideali fra Toscana e Roma, che il Mazzini così tenacemente propugnava, non aveva nulla a vedere con le unioni doganali, con le insidiose intese macchinate fra Firenze, Roma e Napoli, traccie del fallito federalismo Giobertiano, e tanto meno coi dinastici connubi, che in qualche momento, da lui stesso superato, non dispiacquero al Cavour: essa era il fondamento della indipendenza e della unità repubblicana italiana, che doveva essere proclamata in Roma anche in nome della patria di Dante.

AUGUSTO MANCINI

GUIDO GIGLI

LA DIFESA DELLA REPUBBLICA

L'Oudinot, persuaso dalle comunicazioni riservate di Forbin-Janson (uno dei segretari della legazione francese, rimasto a Roma) di non trovare «nemiche nè la popolazione, nè le truppe romane» (come lo stesso generale francese dichiarava nel manifesto alle proprie truppe), ma di dover combattere soltanto alcuni «rifugiati di varie nazionalità, che opprimevano il paese», con poco più di 6000 uomini (gli altri 4000 scarsi erano rimasti a Civitavecchia), con soli 12 cannoni di campagna, senza bocche d'assedio e con una scorta di grossi rampini per scalare le mura si presentò la sera del 29 aprile nei pressi di Roma, lungo la strada aureliana. L'Oudinot non aveva un vero piano militare; si decise il 30 all'attacco del recinto di Paolo III soprattutto perchè dalle informazioni del Forbin-Janson aveva appreso che le forze clericali in Borgo e nel Vaticano erano forti abbastanza per aprirgli le porte. Messe pertanto sul Colle Vaticano con 3 colonne: la principale era diretta su Porta Pertusa la quale, quantunque murata da pari anni, tuttavia dalle piante francesi più recenti della «Roma moderna» era data ancora come «in esistenza». Constatato a piè d'opera il prave errore, l'Oudinot diede ordine alla colonna di fiancheggiamento della sua sinistra di portarsi a nord-nord-est per aprirsi l'accesso dalla Porta Angelica, mentre con la massa d'attacco della colonna principale si cacciava nel cul di sacco di Porta Cavalleggeri. La iniziativa del generale francese assommava due pesanti errori: urtava contro il principio della concentrazione delle forze e cacciava in salente e, in un angolo rientrante delle mura, il nerbo dell'armata d'attacco. Il fuoco incrociato dei difensori, schierati sulle due mura parallele ai lati della porta, risultò sensibilmente più aggiustato ed efficace di quello degli attaccanti, ai quali non rimase che prendere in considerazione la ritirata. La colonna di Porta Angelica, costretta per il traino dell'artiglieria di campagna a servirsi nell'impervio terreno dell'unica viottola che scorreva rasente il recinto bastionato di Paolo III, fu messa in condizione di insanabile inferiorità dal fuoco severo della difesa, in vantaggio di quota. I due attacchi del nord e del sud, miranti a segare alla base il baluardo del Vaticano, erano falliti in poche ore e con perdite proporzionalmente più alte di quelle subite dall'attaccante in qualunque fase della sua campagna di Algeria.

Garibaldi dall'alto di Villa Corsini aveva visto il nemico subire lo scacco e il rovescio di Porta Cavalleggeri, pur ignorando ancora quello di Porta Angelica, tuttavia già stimava che esistessero le premesse per convertire l'insuccesso del nemico in disfatta. Il Gianicolo, Villa Corsini e Villa Pamphili, mai attaccati fino ad ora dall'Oudinot, costituivano un complesso collinoso dominante tutto il terreno che si estendeva a nord fino alla via di Palo-Civitavecchia e fino al grande sperone terminale del saliente vaticano. Era il campo nel quale aveva operato con poca perizia, fino a dopo il mezzogiorno, l'Oudinot. Se Garibaldi, uscendo dalle Ville Corsini e Pamphili, fosse riuscito a portarsi oltre la via Aurelia antica e a schierarsi fra l'Acquedotto Paolino e la strada maestra di Civitavecchia, le truppe dell'Oudinot avrebbero rischiato di rimanere «in sacca», o quanto meno sarebbero state impegnate alle spalle, dopo le perdite e lo scacco subiti sotto le mura. La situazione perciò poteva ben presto divenire disperata per il corpo di spedizione se nella marcia sul Colle Vaticano, come sappiamo, l'Oudinot non si fosse protetto con reparti di sicurezza sulla destra. Fu così che quando i Legionari di Garibaldi e la brigata degli studenti e artisti romani scesero dal colle Pamphili-Corsini sulla Aurelia antica si trovarono all'improvviso di fronte ai 1000 uomini del 20 regg. francese di linea, schierati sotto gli archi dell'Acquedotto Paolino. La sorpresa e il disciplinato fuoco della fucileria francese fecero ripiegare in un primo momento i reparti di Garibaldi su Villa Corsini, ma col sopraggiungere della Legione Romana del col. Galletti, tenuta di riserva sul Gianicolo, alle ore 16.30 circa, l'equilibrio si ruppe decisamente a nostro favore.

Le elezioni del 13 maggio in Francia avevano intanto radicalmente rinnovato il personale al potere: sui 900 membri della Costituente, 300 appena furono rieletti, e dei 750 membri della Legislativa, 450-500 erano conservatori, dei quali 200 legittimisti. Il Principe-Presidente non ebbe più dubbio sulla soluzione da dare alla «questione romana». Dopo che i rinforzi ebbero raggiunto il livello desiderato, il gabinetto di Parigi si decise il 1° giugno a rompere il suo lungo silenzio. Con un dispaccio veniva posto fine alla missione del De Lesseps, che il 29 maggio aveva accettato il controprogetto dei Triumviri romani, mentre con un secondo dispaccio veniva comunicato l'ordine al quartier generale francese di attaccare.

Dopo l'esperienza del 30 aprile, il corpo francese sapeva di doversi accingere a vere operazioni obsidionali, il che significava dire che il comando degli assedianti veniva chiamato a cimentarsi, data l'evoluzione della tecnica, con piani scientifici, alla messa in pratica dei quali non sembrava l'uomo più adatto l'Oudinot. La più cospicua attività militare del quale, invero, era stata quella di dirigere fra il 1822 e il 1830 la scuola di cavalleria di Saumur; per poco tempo Luigi Filippo lo aveva richiamato in servizio per partecipare alla conquista dell'Algeria, da dove tornò col grado di tenente generale, ma senza alcuna effettiva giurisdizione, fino a quando nel '49 ebbe all'improvviso il comando del corpo di spedizione a Roma. Proveniente dalla cavalleria, non dava molto affidamento di sapere governare le due maggiori leve di un esercito moderno, la fanteria e l'artiglieria. Fino a quando parve che la spedizione ritenesse un carattere più politico che militare, la scelta dell'Oudinot sembrò anche felice, perchè il generale vantava un'apprezzabile esperienza politica per essere stato dal 1842 al '48 deputato di Saumur e quindi delegato alla Costituente del dipartimento di Maine-et-Loire; ma trattandosi ora d'intraprendere delle vere operazioni d'assedio contro una piazza dell'importanza di Roma, si ritenne necessario affiancarlo con un uomo di riconosciuta perizia come il generale ingegnere Vaillant. Questi doveva pertanto consigliare il comandante in capo e in caso di contrasto o di bisogno sostituirsi ad esso. Non ci era in Francia nessun ufficiale che avesse la perizia del Vaillant in materia di fortificazioni; aveva dirette in modo così eccellente nel 1833 quelle di Algeri che nel '39 gli fu affidato il comando della Scuola politecnica di Parigi e nel '40 era stato chiamato ad assumere la direzione delle fortificazioni della capitale nel momento in cui si temeva un attacco concentrico delle Potenze.

Ad un tal comando supremo i difensori contrapposero quello del Rosselli, perchè costretti a evitare, per ragioni di opportunità, il nome di Garibaldi. Questi, infatti, in Italia e all'estero godeva pessima fama; il Manara stesso prima che lo avvicinasse a Roma, nell'epica circostanza dell'assedio, lo aveva ritenuto sempre un «diavolo», una «pantera» e i suoi uomini «una massa di briganti». Porre quindi un uomo di tale reputazione a capo della difesa significava fare il gioco dei nemici provocando la guerra fino all'ultimo sangue e votando preventivamente allo scacco ogni possibilità di mediazione inglese. Inoltre, all'interno stesso della Repubblica, presso il Ministero della Guerra e lo Stato Maggiore, si nutriva scarsa simpatia per i metodi del guerrigliero, privo di studi e di tecnica professionale. Gli si preferiva il Rosselli che, se aveva solida dottrina, era peraltro dotato di scarse attitudini militari; ma siccome per il suo onesto costume godeva di buona reputazione, serviva anche come «garanzia di regolarità» per le operazioni di guerra delle truppe romane. Garibaldi tuttavia, durante l'assedio del giugno, anche limitandosi ad una considerazione esclusivamente tecnica, si rivelò senza paragone, come il militare più sperimentato della difesa. Mancava senza dubbio di sistema e di tattica, ma, oltre a possedere in sommo grado una delle più importanti qualità di capitano, quella di dominare l'animo dei soldati, era dotato di ricchezza d'immaginazione e di temperamento strategico. Con queste qualità e con quelle dell'impeto e dello slancio, con la perizia acquistata dalla guerriglia, nel celare i propri movimenti e nello intrigare il nemico, si cercò di fronteggiare i metodi e il congegno di forze regolari, guidate da un tecnico provetto come il Vaillant.

Per comprendere il piano di guerra dei due avversari, bisogna tener presente che tre sono le sezioni distinguibili nell'unica cerchia di mura che protegge Roma: l'aureliana, l'urbana, la paolina. Le mura aureliane consistono in un basamento di opera a secco portante un cammino di ronda, riparato verso l'esterno da un murello, fornito di merlatura rada e asimmetrica. Queste mura corrispondevano allo scopo di resistere a operazioni d'assedio organizzate con armi senza polvere da fuoco, ma non potevano offrire resistenza alcuna all'artiglieria, specie a causa della fragile copertura del cammino di ronda; nè si poteva confidare che tenessero le torri per via dei loro archi antemurali a perpendicolo e per l'impossibilità di sistemare nei ripiani, al posto delle antiche macchine, i cannoni moderni. Le mura di Urbano VIII, che proteggevano il Gianicolo, quantunque costruite nel 1642, cioè prima del Vauban, ritenevano invece notevole efficienza, perchè le artiglierie da breccia, dal tempo di Gustavo Adolfo e di Jacques de la Gardie al 1849, non avevano fatto progressi sostanziali nella precisione del tiro e negli effetti di scoppio. Il recinto di Paolo III, che proteggeva il circuito sporgente di Borgo e del Colle Vaticano, fu costruito quando ormai l'artiglieria cominciava a mostrarsi più efficiente di quello che fosse apparsa al Machiavelli: erano quindi meno resistenti al cannone della cinta di Urbano, ma incomparabilmente di più di quelle di Aureliano. Pertanto doveva riuscire irresistibile al comando francese la tentazione di prendere la città dalla parte delle mura aureliane e dal loro tratto più debole, compreso fra l'odierna Porta Pinciana e il lato orientale del Castro Pretorio. Questo tratto, invero, non si rivelò mai corrispondente ai bisogni negli assedi, dal primo, menato da Severo, l'Augusto di Milano, all'ultimo, che si concluse con la breccia del 1870. Ma il comando francese evitò sempre questa apparente via facile perchè sapeva che in fondo ad essa, su scala ben più grande, sarebbe incappato nelle difficoltà del Radetzky a Milano, delle quali non avrebbe potuto aver ragione che con la distruzione di Roma. Poichè il governo e il comando francese erano invero ben lungi dal volersi far «rei di matricidio», subirono il settore d'assedio scelto dalla difesa, cioè le mura di Urbano VIII, costituenti un ostacolo ancora serio per i cannoni del '49. Con la superiorità degli uomini e dei mezzi l'Oudinot-Vaillant si ripromettevano di sopraffare il grosso delle forze nemiche (addensate sulla destra del Tevere, fra Castel S. Angelo e Porta Portese), assicurandosi in conseguenza il possesso dell'intera città, cui in tal modo sarebbero state risparmiate quasi del tutto le offese della guerra.

Le forze chiamate a realizzare i piani di guerra dei contendenti sono facilmente computabili da parte dei francesi trattandosi di reparti di un esercito regolare, il cui numero era agevolmente accertabile, mentre non altrettanto lo sono da parte dei difensori di Roma, l'organico dei cui corpi variava con molta facilità. I francesi ammontavano a circa 30.000 uomini, ordinati in 3 divisioni, 6 brigate, 14 reggimenti di fanteria, 3 battaglioni cacciatori, due reggimenti a cavallo, sei compagnie genio. La Repubblica, secondo la testimonianza forse più accreditata, quella dell'Hoffstetter, allineava un complesso di 23-25000 uomini dei quali però 8-10000 della Guardia Nazionale, che mentre si erano battuti il 30 aprile, nel giugno si limitarono a perlustrare le strade e a presidiare alcuni tratti delle mura. Le truppe francesi poi per disciplina e addestramento erano fra le prime d'Europa, per rendimento sul campo di battaglia ancora le prime. Le truppe della Repubblica si presentavano molto disuguali: la Guardia Nazionale, in particolare, e, per più aspetti, gli antichi corpi pontifici erano decisamente al di sotto del livello medio dei tradizionali eserciti europei; i reggimenti romani dopo il 30 aprile avevano cominciato a familiarizzarsi col fuoco ed esaltatisi nell'amor proprio s'erano fatti un punto d'onore di tener testa ai francesi. I 6-7000 volontari costituivano la truppa d'*élite* della Repubblica e il fondamento della sua armata; i 1300 legionari di Garibaldi e i 900 bersaglieri di Manara rappresentavano poi l'anima della resistenza e il nerbo dei corpi di rottura. In complessi questi 2200 uomini, per mirabile, sprezzo del pericolo, devozione all'ideale avrebbero potuto degnamente militare nei più agguerriti corpi del Continente, anche nella Guardia di Napoleone o nel 1° Reggimento della Guardia prussiano-germanica, che per molti decenni fu il primo reggimento della cristianità.

Quanto ai materiali, ritengono importanza determinante in un assedio quelli d'artiglieria. I francesi ne disponevano in buon numero da campagna e da breccia: 40 dell'uno e 44 dell'altro tipo. Il materiale da campagna era ancora quello di Gribeauval, modificato nel 1827 ad opera di quel grande artigliere che fu il Valée, l'ultimo dei successori del Gribeauval; la caratteristica del «materiale 1827» era data dalla mobilità sensibilmente maggiore conferita alle bocche da fuoco, dopo le dolorose esperienze subite dalle batterie francesi nelle guerre di Spagna contro le più veloci batterie britanniche. Prima che si affermasse la idea della unità dei calibri, cioè prima del 1853, nella artiglieria da campagna francese dominavano i cannoni calibri 8 e 12 e i cannoni-obici, superiori per doti di gittata, resistenza, leggerezza, calibri 15 e 16. Nelle bocche d'assedio prevalevano i calibri 22 e 24, ma nelle altre caratteristiche essenziali non differivano dall'artiglieria da campagna, avendo anima liscia e proietti sferici, cioè due elementi che non consentivano nè tiro preciso, nè grandi effetti di scoppio. Le artiglierie della difesa ammontavano a circa 74 (la cifra più accreditata) ed erano di calibro molto variabile, con soli 7 obici da 5-7-2, ma con 3 pezzi pesanti da 33. Per la qualità, queste artiglierie, come quelle di tutta Italia, erano sostanzialmente affini alle nemiche, trattandosi sempre di materiale Gribeauval, modello 1827. E' da escludere poi che gli assediati godessero del vantaggio di qualche pezzo rigato, modello Cavalli, perchè pochissimi furono gli esemplari fusi nel 1844-'46 in Svezia, secondo il progetto del grande artigliere piemontese, e perchè la prima batteria rigata a retrocarica fu pronta per l'impiego solo nel 1856.

Quasi per rivalsa della scelta del settore di difesa imposto dagli assediati, l'Oudinot il 1° giugno dirigeva una lettera ai Triumviri nella quale annunciava di aver ricevuto ordini di riprendere «al più presto possibile le ostilità», e che solo «per dare tempo ai residenti francesi, che volessero abbandonare Roma... differiva l'attacco della piazza fino al lunedì mattina, 4 giugno». In questa lettera v'era sottesa una grave ambiguità: per piazza poteva intendersi la cinta murata e fortificata con le posizioni antistanti ovvero la sola recinzione in opera viva. I difensori s'attennero al primo significato, più «naturale e corrente», mentre i francesi tacitamente s'attennero al secondo; e siccome, contro l'opinione di Garibaldi, si mancò di fortificare, dopo il 30 aprile, la posizione-chiave delle Ville Corsini-Pamphili e finanche di vigilarla con un presidio adeguato alla sua importanza strategica, avvenne che, anche se il Roselli non avesse fatta la nota esortazione ai 400 di guardia di stare «tranquilli fino al mattino di lunedì», la posizione vitale sarebbe andata ugualmente perduta alle prime ore di domenica, 3 giugno. L'importanza del Colle Corsini-Pamphili stava nella sua altitudine (m. 89), maggiore di quella del Gianicolo (81). Colle Testaccio (35), Monteverde Vecchio (57), Monteverde Novo (70), Monte Vaticano (30), altitudine che consentiva di dominare virtualmente tutta la zona compresa fra lo apice del saliente vaticano, Porta Portese e il corso del Tevere. Ma la conseguenza più grave per la difesa stava nel fatto che Villa Corsini si trovava a circa un chilometro dalla catena dei bastioni del Gianicolo e del Colle Pino, vale a dire che il fulcro della esistenza veniva a cadere proprio nel raggio di maggior rendimento delle antiche artiglierie lisce, a proietto sferico. Con ciò, il recinto di Urbano VIII e tutto il Gianicolo erano di colpo virtualmente «sbastigliati» dalle artiglierie del Vaillant, in vantaggio anche di quota.

Si spiega allora l'accanimento dei combattimenti del 3 giugno e la ragione per cui la sconfitta di quella giornata segnasse inesorabilmente il fato di Roma. Si spiega anche perchè Garibaldi s'ostinasse tanto nello errore d'impegnarsi in condizioni di netto svantaggio tattico contro posizioni, se non imprendibili, certamente intenibili, a causa delle risorse con copia e metodo, impegnate dal nemico. Se l'Eroe avesse risparmiato i suoi uomini, pur senza riuscire, naturalmente, a salvare Roma, avrebbe potuto rendere di molto più costose al Vaillant le sue operazioni successive. Ma perdite così elevate come quelle il 3 giugno a Porta S. Pancrazio, al Vascello, a Casa Giacometti, a Villa Valentini, non erano reintegrabili con elementi locali, a causa dell'alta qualità dei caduti. Pertanto la salvezza poteva venire ormai da altre vie, quelle politiche, e più precisamente dal successo sulla Francia legale della rivolta repubblicana e socialista, che covava fin da quando furono noti i risultati elettorali del 13 maggio. Ma il popolo di Parigi non seppe ritrovare l'impeto delle giornate del febbraio e del giugno del '48: il popolo era ormai stanco e sfiduciato del dinamismo barricatiero; così che la sommossa del 13 giugno rimase agevolmente soffocata dal desiderio di pace politica e sociale della nazione francese.

Con questo Roma era perduta; sì che le operazioni successive hanno preminente interesse morale anzichè militare. Già dal 4 giugno i francesi avevano cominciato la costruzione di lavori di approccio, stringendo sempre più dappresso con trincee e parallele la Città. Queste regolari operazioni d'assedio erano accompagnate da un bombardamento sistematico delle difese allo scopo di favorire il primo impiego massiccio di fanterie, ch'ebbe infatti luogo la sera del 21. Nonostante che, durante la seconda fase dell'assedio (22-30 giugno), i presidi del Gianicolo mostrassero tanto valore nella difesa delle loro mura da meravigliare gli stessi francesi, tuttavia non poterono evitare di «rimanere soffocati dal fuoco dei cannoni» e di chiedere infine la resa il 30 giugno, «in nome di Dio e del Popolo».

La lotta senza speranza combattuta dalla Repubblica Romana aveva posto però col suo sangue le premesse per il riscatto della Città e degli Stati della Chiesa nella futura Unità della Patria.

GUIDO GIGLI

LA DIFESA DI ROMA

L'ORDINE PUBBLICO E LA LIBERTÀ

La libertà più completa era dichiarata dalla legge ed esisteva nelle cose. Le più ardite manifestazioni di nemici della Repubblica erano tollerate.

«Governammo, scrive Mazzini, senza prigioni, senza processi: io potei mandare a dire a Mamiani, quando fui avvertito dei suoi colloqui notturni con Lesseps, che seguisse pure, non temesse del Governo, badasse soltanto a sottrarre la conoscenza del fatto al popolo».

Rigidità nei principi, tolleranza verso le persone erano la massima di Mazzini.

La libertà e la mitezza del governo non furono la causa esclusiva dei disordini che richiesero energici provvedimenti. Essi furono provocati da vecchi rancori contro funzionari del Governo papale, da congiure di preti e anche da errori di alcuni repubblicani. La Repubblica corse il pericolo di essere compromessa dal terrore, ma l'energica austerità di Mazzini e di Aurelio Saffi valse a salvarla. In Romagna e nelle Marche si ebbero fatti dolorosi.

In Ancona l'triumvirato inviò Felice Orsini con questo mandato scritto dal Mazzini stesso: «Restituite Ancona alla Repubblica. L'assassinio non è Repubblica».

Eccettuati questi fatti null'altro di grave turbò l'ordine pubblico, «ammirevole, dice il Luzio, nei momenti più difficili» anche per testimonianza di Inglesi che dimoravano a Roma nel 1849. Mazzini fu risolutamente contrario ad ogni proposta di terrore, e fu severissimo nel giudicare le altrui debolezze verso i colpevoli di violenze e di delitti.

IRAG. Roma, V. Università, 38

15 OTT 2009
600358